DOCUMENTI

DELLA

GUERRA SANTA D'ITALIA

DOCUMENTI

DELLA

GUERRA SANTA D'ITALIA



CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

Dicembre 1849.





BOLOGNA

NEL MAGGIO 1849

CRONACA

DI B. DEL VECCHIO

INNANZI d'imprendere la narrazione degli ultimi fatti che tanto onorarono la già onoratissima Bologna, mi si permettano alcuni cenni su di lei e sul popolo suo. I dotti potranno schivarli, incominciando a dirittura dal racconto accennato; gli altri, mi lusingo, non li avranno a schifo.

Pur troppo son pochi in Italia coloro fra il popolo che conoscano la storia del proprio paese; ed io scrivo pel popolo, al quale, dopo Dio, ho consacrata la mia esistenza.

Bologna primeggia nella italica storia per sapienza e civiltà.

Polibio, Plinio, Tito Livio, Strabone e Tacito rendono noto il valore e la dottrina che mai sempre la distinsero. Delle italiane repubbliche è una delle più antiche; può dirsi che il diritto popolare ella propugnasse la prima, e cedesse ultima alla ragion della forza. Etruschi,

Galli, Romani, Greci, Longobardi e Barbari la occuparono successivamente.

Venuta in balía di sè stessa, assai pativa per le fazioni de' Lambertazzi e de' Geremei; fu assoggettata poscia alle stesse miserande vicende che afflissero quasi tutte le contrade d'Italia a cagion de' partiti. Ne usurparono ancora il dominio i Pepoli, i Visconti e i Bentivoglio. A' tempi di Giulio II si pose sotto alla protezione de' pontefici, che in séguito vi presero assoluta signoria, sebbene le conservassero il nome di repubblica. L'infame trattato del 1815 la assoggettò totalmente alla potestà sacerdotale, che la vidde ognora protestare contro alla teocratica tirannide.

Difatto, in ogni moto italiano Bologna prese parte attivissima, ed i suoi figliuoli sacrificaronsi volontieri sùll'altare della patria libertà. Se tutte le città d'Italia avessero dato in proporzione tanti uomini all'ultima crociata del 48, quanti ne dètte Bologna, avremmo veduto muovere sui campi lombardi una formidabile armata di volontari difenditori del proprio paese, tale da opporre resistenza alle false e triste manovre delle regie soldatesche. Sventuratamente questo non accadde. Del resto, per quanto facessero i pontefici, non riuscirono giammai ad affezionare al loro regime la città che, a consentimento di Machiavelli, ha in sè *l'arca dell'umana intelligenza.*

Nè valse ch'ella dêsse alla Chiesa otto papi e trenta cardinali, che il dominio pretesco non le andò a sangue giammai. Tanto ciò è vero, che anco negli ultimi tempi ne' quali Bologna sembrò mostrarsi aliena dal

riabbracciare *ipso-facto* il regime popolare, ella protestò energica contro al Governo sacerdotale, e giurò di non volersi mai più bonariamente sobbarcare alla clericale schiavitù.

La fertilità del suo terreno le acquistò il nome di *Bologna la grassa*, la sua università quello di *Bologna la dotta.* Cominciò questa a fiorire nel quinto secolo, fu sempre provveduta di uomini ragguardevolissimi, frequentata da numerosa scolaresca, e può dirsi che i più chiari ingegni che onorarono il mondo civile coi frutti della loro scienza, avessero attinto alla felsinea fonte, accrescendo per siffatto modo lo splendore e la rinomanza del bel paese.

La storia dell'Archiginnasio, descritta dal Sarti, e quella dell'Istituto, compilata dal Zanotti, restano a monumenti di patria gloria.

Le scienze utili, le lettere amene e l'arti belle vi procedettero di pari passo gigantescamente.

Posta alle falde dell'Appenino, è coronata di amenissimi côlli, alcuni de' quali però le stanno a carico. E non li avesse avuti giammai, che sarebbono mancate così ai nemici suoi formidabili alture capaci di fulminarla e ridurla in cenere in brevi ore. Il monte della Guardia, sulla vetta di cui è situato il tempio della Madonna di San Luca, e San Michele in Bosco, già monastero degli Olivetani, furono mai sempre i punti strategici de' quali si valse la prepotenza straniera per incuterle a suo talento, fino da che l'abuso delle artiglierie introducevasi fra le così dette incivilite nazioni, a distruggere più facilmente persone e cose.

Queste due colline sono celebri per diverso pregio: la prima, col suo porticato straordinario, ti dà idea della pietà incarnata nel Bolognese, la quale fecegli condurre a termine un' opera nel suo genere grandissima e singolare; l'altra ti presenta nel tempietto la capacità artistica di que' celebri dipintori che costituirono la scuola del loro paese.

Passata a traverso a tante svariate rivoluzioni, Bologna conserva tuttavia lo splendore ed il ricordo degli andati tempi.

La sua popolazione è di circa settantamila abitanti.

Quelli che hanno avvicinato il popolo bolognese prendendosi diletto di seguitarlo ne' privati e ne' pubblici convegni, si saranno senza meno accorti della feracità dell'ingegno, della prontezza dello spirito e della bontà del suo cuore.

Il Bolognese è facile all'espansione degli affetti, quali esse sieno. Docile alle insinuazioni de'suoi amici, altretanto fiero e miscredente è inverso coloro che per tali ei non istima. Avido di gloria, memore del suo grande passato, favellando con esso, ad ogni tratto ti senti additare i monumenti e le gesta degli avi. Bologna, ultima, come dicemmo, ad accettare il giogo principesco, non può obbliare che fu repubblicana, per quanto il partito conservatore, che in essa è possente, si studii di condurla bellamente ad aristocratiche abitudini.

La nobiltà bolognese non ha di suo neppure il vizio; perchè surta di mezzo al popolo, mentre fugge le ingenui abitudini di questo, cerca di imitare le riprovevoli costumanze degli antichi signorotti d'Italia, senza

saperne poscia sostenere l'orgoglioso carattere, con quella tal quale educazione propria di chi discende da antichi rami aristocratici.

D'altra parte, il popolo (se eccettui una mano di gente perduta, e ch'io cancellerei dal novero degli uomini) è geloso custode dell'onore, sente al sommo la dignità nazionale, e nella foga de' suoi generosi trasporti è capace d'ogni eroica azione. Il popolano bolognese serba ancora intatto il carattere della razza italiana del nord.

Alto della persona, dalle tinte piuttosto brune, dall'aspetto virile, scorgi in esso una leggiadra robustezza delle membra. I muscoli son pronunziati a preferenza nel volto, dove gli leggi con facilità l'avvicendarsi delle passioni. Caldissimo amatore della sua donna, soventi volte lo vedi accompagnarsi con lei nelle chiese, nei passeggi e nelle osterie. La popolana bolognese mantiene l'antico costume delle Felsinee. Un giubbettino di velluto nero stretto alla cintura, ed una gonnella che varia nel colore e nella roba col variar delle stagioni, formano tutto il suo abbigliamento; la quale semplicità giova a far maggiormente risplendere la sua naturale bellezza. Lunghi e neri capelli, con occhi, parimente neri, aperti e vivacissimi, sono i principali pregi del suo corpo. Non meno ardita del suo compagno, ella lo segue con uguale franchezza e giovialità nelle feste e ne' perigli. Nell'ultime guerre italiane, alcune di queste donne del popolo, a lato de' loro cari, pugnarono con indicibile valore, così da disgradarne gli uomini.

Quello poi ch'è rimarchevole nel popolo bolognese,

egli è l'entusiasmo che in lui sveglia una nobile azione, al compimento della quale è nulla per esso ogni sacrificio.

I preti, che se ne accôrsero, cercarono mai sempre di abbrutirlo, tenendo lungi da lui il sentimento di tutte onorate azioni.

Ed è pur troppo a convenire che in Bologna esiste una frazione di plebaglia rotta ad ogni eccesso, la quale, incoraggiata al delitto, da iniqua politica che di delitti si piace ed abbisogna, si è constituita in uno stato di organizzazione da farne quasi disperare lo scioglimento.

Non a torto il Biancoli dice nel suo opuscoletto di recente pubblicato in Genova, che gran parte dell'odio concitatogli in Bologna fu cagionato dall'avere desso voluto tentare la dissoluzione, se non lo estirpamento di quella perfida masnada; perocchè la corruzione pretesca giunse al punto di guastar l'animo pur di coloro che dovrebbono averlo intemerato. Il por mano sui ladri e sugli assassini era un attentare ad un tempo ad un colpevole ed abbondante lucro di molti togati tristissimi uomini (1).

Eppure quella stessa gente prava sente in Bologna l'amor del proprio paese! Egli è a tenersi per fermo, che, estirpati gl'incorreggibili per età e per antiche abitudini, l'altra parte colpevole potrebbe ridursi nel sentiero del retto.

Assai è da sperare da chi sa innalzarsi sino al subli-

(1) *Riflessioni sugli ultimi avvenimenti di Bologna nel maggio* 1849, dell'ex preside O. Biancoli.

me sentimento di patria, e per essa sacrifica sè ed i propri figliuoli.

Il giorno 6 di maggio nelle sale del palazzo comunale, un dì palazzo della Signoria, nelle prime ore pomeridiane, alla presenza del preside della provincia, del magistrato municipale e dello stato maggiore d'ogni arme, conferivasi una medaglia d'onore a tutti que' prodi che si distinsero nella gloriosa giornata dell'8 d'agosto dello scorso anno; la qual festa, tra per la solennità con che fu celebrata, tra per la immensa folla di spettatori che vi assistettero, tra pel ricordo che destava in momenti così gravi per la repubblica, riuscì oltre ogni dire grata e splendidissima. Chi potrebbe dipingere degnamente la gioia di que' popolani a cui fregiava il petto il pegno del proprio valore?

La guardia nazionale e l'altre milizie erano sfilate nella magnifica piazza di San Petronio, ove contemporaneamente all'anzidetta distribuzione innalzavasi, fra il suono armonioso delle bande militari e cittadine, fra lo strepito delle artiglierie e fra le acclamazioni d'un intero popolo, l'*albero della libertà,* da lungo tempo desiderato.

Il Circolo popolare ebbe cura che quell'albero riunisse in sè la grandezza dell'idea che doveva rappresentare, e la magnanimità del popolo che lo inaugurava.

Poteva ben dirsi che le statue di Bonifazio VII e di Gregorio XII che sono sul palazzo della Signoria, fremessero in veggendo sollevarsi un popolo alla prisca

sua dignità sulle rovine dell'edifizio da essi cotanto accuratamente puntellato.

Queste due idee, *papato* e *libertà*, non ponno maritarsi insieme; nol poterono, nè il potranno giammai; sendochè l'esperienza di undici secoli c'insegna che l'una vive colla morte dell'altra.

L'albero della libertà significava adunque la decadenza del mondano poter clericale, ed il risorgimento del popolo a vita nuova.

L'aristocrazia bolognese, paventando di quell'albero, pose ogni cura nel differirne la creazione. Ella ricordava il sangue versato in Francia appiè di esso, e dubitava in Italia si ripetessero i miserandi casi di Francia. Non voleva persuadersi che, mentre il 1793 conduceva con violenza e libertà le genti fin allora domate da schiavitù, e da questa abbrutiti, il 1849 non aveva bisogno di sprone perchè i popoli reclamassero i loro calpestati diritti. Il corridore era sì desto, che non occorreva di pungolo per affrettarlo alla meta (1).

Vessato dal partito conservatore e vinto dalle costui minaccie, il Biancoli, preside di Bologna, aveva differito a soddisfare la volontà popolare che lo innalzamento dell'albero ad alta voce e più fiate avevagli dimandato. Finalmente all'imperioso volere del popolo

(1) Io ricordo che, a dar pace a molti cittadini bolognesi, dovetti pregare il popolo a differire a miglior momento lo inauguramento di esso albero, e di non dar peso al simbolo d'un'idea che già per sè stesso trionfava.

Cotanto era lo sgomento generato nei più per la erezione dell'albero della libertà.

egli obbediva, quando l'albero non doveva piantar le sue radici.

Collocatolo poco lungi dal palazzo ove il figliuolo dello Svevo rimase qualche tempo prigione, il popolo traevane buon augurio, e volgevasi a pregare pel buon compimento de' suoi voti verso la basilica del santo protettore della città, tempio di egregio disegno de' bassi tempi, ed in cui, fra l'altre pregievoli cose, trovasi la famosa meridiana del celebre Cassini.

Il contegno del Biancoli generalmente non piacque giammai in Bologna, ad onta che per esso stessero a difenditori i molti casi di sua vita politica narrati ed avvalorati dagli amici suoi; egli poi finì di perdere la popolare fiducia quando acconsentì di prendere servigio sotto il patronato del cardinale Amat, uomo nullo per senno, non triste per cuore, ma prete (1).

(1) Il Biancoli, nello stesso suo opuscolo, scusa anche per questo lato la propria condotta. Fralle ragioni che cita a sua difesa, dice di non aver voluto abbandonare il suo posto in momenti gravissimi per la patria, quali erano i giorni che succedettero all'8 d'agosto del passato anno; la quale ragione verrebbe in contradizione alla sua condotta del prossimo maggio, perocchè, se allora la sua responsabilità pesava per dieci, oggi pesava per mille, essendo esso in quest'ultimo il rappresentante il Governo.

Gli do ragione intorno alla sorgente dell'odio concitatogli da una pessima parte della plebe, ma egli non fa abbastanza distinzione fra quella ed il buon popolo, meritevole d'ogni encomio. Malgrado ciò, l'opuscolo del Biancoli ci càpita in buon momento, e noi siamo lieti di esserci disingannati su molti punti coll'autorità dei fatti e della ragione.

Però, sendo il popolo ottimo dovunque per natura, persuaso delle incessanti parole d'influenti persone che il Biancoli avvicinavano, lieto della festa, incominciava a guardare il preside con occhio men bieco e men diffidente; riposavasi alquanto nel Municipio, siccome quello che pochi giorni indietro aveva energicamente protestato contro alla prepotenza francese minacciante il suolo della Repubblica; e sebbene sapesse che di repubblica poco o nulla si parlasse in quella protesta, egli accontentavasi, sperando che presto o tardi gli uomini ch'erano al potere, avrebbero aperto il cuore a libere e popolari istituzioni. A questo aggiungi l'ebbrezza del Bolognese conscio della vittoria riportata da' suoi fratelli, i Romani, sulle fratricide armi di Francia il 30 d'aprile, e la prossimità in che vedevasi di rinnovellare le gesta del passato anno. Tutte queste cose riunite insieme fecer sì che la giornata riuscisse pienamente giuliva.

Tanto possono i grandi sentimenti nell'animo generoso del popolo, che in quel giorno, dimenticando ogni privato rancore, si viddero abbracciarsi l'un l'altro que' cari popolani, giurando di difendere la patria o di morire sotto alle ruine di lei.

Il dì della tremenda prova avvicinavasi a gran passi.

Il 1.° maggio, Carlo Mayer, preside di Ferrara, uomo accorto e di immacolata fede, ricevuto avendo notizie d'un avanzamento d'Austriaci al ponte di Lagoscuro, e della marcia d'un altro corpo di quelle soldatesche alla vôlta di Castel Franco, mentre ne avvertiva i governatori delle vicine province e la suprema autorità di Ro-

ma, non taceva al popolo la sovrastante sciagura, anzi ne lo rendeva edotto, avvisando in pari tempo ai mezzi di ripararvi. Non è vero che il Biancoli, sotto l'influenza d'un partito reazionario, si fosse dato in braccio ad una mentita allegria, quand'era d'uopo di spendere il prezioso tempo in mezzi di difesa. Egli aveva agito, ma nel suo senso ed a suo modo.

Primo peccato del Biancoli fu la poca fede ch'egli ebbe nel principio popolare; e dal tutto insieme della sua condotta si scorge ch'egli avrebbe voluto difendere Bologna, tanto da salvarne l'onore, e nulla più. Che il Biancoli conoscesse per sè medesimo la necessità del combattere e non meno quella di riparare alla minacciante invasione che per certa notizia sapeva aver luogo, lo provano il suo dispaccio inviato al colonnello Mezzacapa a Forlì, la Commissione di difesa che promuoveva le sollecitazioni sue ai gonfalonieri, ai priori ed ai capisquadra de' vicini paesi, la circolare ai magistrati delle province, ed il suo colloquio con alcuni ufficiali, l'esito di cui fu la determinazione di resistere. Errore precipuo del Biancoli fu di tacere al popolo il pericolo, facendo sì che la notizia gli pervenisse più presto d'altronde, che da lui: errore massimo del Biancoli fu di mostrar diffidenza nel popolo, e non aprirgli la mente ed il cuore in un'ora in cui tutte le forze dovevano collimare alla difesa della città. Egli voleva provvedere all'onor di Bologna escludendo il popolo di che temeva, e del quale temevano ancor più di lui le classi privilegiate che lo assediavano con mille dubbiezze.

Nella notte del 6 un corpo d'Austriaci bivaccava fra

il ponte di Lagoscuro e Ferrara. La mattina del 7 entrava nella città con alla testa il generale Thurn Taxis, che restituiva gli ostaggi testè fatti colà dal feroce Haynau. Con questa restituzione stimava l'Austriaco d'acquistar la simpatia del popolo ferrarese, e di indurlo ad una dimostrazione favorevole al cessato Governo.

Consigliava il Municipio di spedire una Deputazione a Castel Franco, ov'era il Wimpffen, conduttor dell'armata d'occupazione, e il Bedini, commissario pontificio; la quale rappresentanza ferrarese avrebbe dovuto, secondo esso, umiliare a quei due collegati austro-pontifici la fede di sudditanza della intera città. Voleva altresì che l'arcivescovo di Ferrara assumesse provvisoriamente il governo della provincia, ed altre cose chiedeva di questo genere. L'arcivescovo mostrò essere egli affatto estraneo alle faccende civili, nè aveva alcuna veste, nè incarico alcuno da parte del pontefice; ed il Municipio con tanto virile coraggio e fermezza di proponimento risposegli che il Thurn vidde tornar vane per questo lato le concepite speranze. Allora si volse ad altro consiglio, esortando più presto che ordinando, che si convocasse bentosto il Consiglio municipale, e si venisse allo esperimento del voto intorno al Governo il meglio gradito alla città.

Il che fu fatto. Convocatosi il Consiglio, di quaranta ch'erano i consiglieri, tre votarono pel papa, e trentasettè per la repubblica. Saputo il risultamento dell'adunanza, il generale austriaco, non avendo alcun'altra plausibile ragione da opporre, nè istruzione di dettar legge colla forza, si ritirò colle sue truppe abbando-

nando dopo poche ore la città. Alla partenza il corpo si divise in due colonne, l'una delle quali mosse alla vôlta di Bondeno, e l'altra a quella di Cento.

A que' giorni l'Austriaco rappresentava in Ferrara la stessa farsetta rappresentata da Oudinot a Civitavecchia ed a Roma; ma meno ipocrita del Francese, dopo due o tre dì quegli accennava chiaramente a' suoi progetti.

Da Castel Franco il Wimpffen ed il Bedini emanavano i loro proclami a tutti i popoli dello Stato.

Rinnovellavansi gl'infami accordi fra i Cesari ed i papi, gli uni e gli altri congiurando a danno d'Italia.

Il generale austriaco, senza tanto condimento di parole, diceva:

« Vengo a ricondurre fra voi, insieme al commissa-
» rio di Sua Santità, il legittimo governo del Sommo
» Pontefice, rovesciato da una fazione perversa, e per
» ristabilire la pubblica e privata sicurezza, finora sì gra-
» vemente compromessa ». Quasi che il governo de' papi datasse da San Pietro, di cui si dicono discendenti i pontefici romani, e il quale altro mai non ebbe di suo tranne una rete ed un amo; e quasi che il potere che usurparono i romani pontefici in onta alle prescrizioni de' Vangeli ed al diritto delle genti, fosse stato loro ritolto dall'arbitrio d'una fazione, e non dall'unanime voto d'un popolo rappresentato in Roma da uomini da esso liberamente eletti ad interpreti de' suoi pensieri, delle sue volontà, de' suoi bisogni. Sì, diciamolo con franchezza, fu il voto universale che si eresse gigante, e condannò ad eterna caduta il pessimo edificio del

papato, che da undici secoli regnava sull'ignoranza, sulla ignominia e sulla miseria d'infelici nazioni.

Il popolo bolognese accolse i proclami di quegli sgherri austro-sacerdotali collo sprezzo e la bestemmia con cui furono ricevuti nelle altre parti dello Stato.

L'entrata degli Austriaci in Ferrara, nè la loro stanza in Castel Franco scoraggiava i Bolognesi, chè anzi ne traevano argomento di magnanime speranze. Sapevano che le autorità di Ferrara avevano dichiarato di voler seguitare la sorte di Roma, e che Minerbio, Sant'Agostino, Bazzano, Galliora, Castel San Giorgio, Budrio ed altre comunità da Bologna dipendenti, nel protestare contro all'invasione, apparecchiavansi a porgerle soccorrevole braccio. Nè ignoravano come il preside di Ferrara aveva già dato gli opportuni ordini perchè due colonne ferraresi si organizzassero tostamente e movessero alla difesa di lei. Il Circolo popolare spedito avendo deputati qua e colà nelle vicine Romagne, riceveva promessa di aiuto immediato. Di fatto le Romagne apprestavansi a muovere su Bologna in grosso numero.

Poco era il presidio rimasto in Bologna, perchè il colonnello Mezzacapa, chiamato non ha guari alla difesa di Roma, aveva condotto con essolui il fiore della truppa che colà stanziava, fra cui l'artiglieria civica, ed il battaglione Bignami, comandato dal tenente-colonnello Berti-Pichat, prima preside di Bologna, e poi ministro dell'interno, il quale ultimo onorevole incarico ricusato aveva per propugnare colla persona la causa già col senno sostenuta.

Le milizie regolari lasciate alla difesa di Bologna consistevano in due scarsi reggimenti di linea, il 4.° ed il 7.°, mille uomini fra tutti e due; circa trecento carabinieri fra cavalleria e fanteria; da centocinquanta a centosessanta finanzieri, ed una piccola divisione di dragoni, per metà smontati. V'erano poi da quattro a cinquecento uomini di diversi corpi, italiani per lo più, giunti pochi giorni innanzi dalla vicina Toscana, e tre pezzi d'artiglieria da campagna, con uno scarso numero d'artiglieri.

La guardia nazionale non fu chiamata all'armi, sebbene un magro ordine del giorno le discorresse il pericolo che minacciava la città: solo due quinti n'era armata, e mentre da trenta a quaranta fucili solamente contavansi nelle compagnie della cittadina milizia, intere casse di armi giacevano nascoste ad insaputa di lei, e vuolsi consenziente il di lei capo e il preside della provincia.

Che le armi vi fossero il dica per noi lo strabocchevole numero trasportato a Mantova dall'Austriaco.

Perchè adunque niegarle al popolo, ed abbassare gli spirti, fiaccando per mille modi quel santo entusiasmo che accende i cuori e rende capaci anco i più deboli di eroiche azioni?

Si diffidava del popolo, e temevasi ch'ei volgesse contro alla città l'armi che brandir doveva alla salute di lei.

La sera del 6 il fermento popolare d'ora in ora aumentavasi, a misura che più certa facevasi la nuova dello avvicinamento dell'inimico.

La letizia della giornata spariva sotto all'impressione dello sdegno e del furore. Dispiaceva lo avvicinarsi dell'Austriaco, ma ben più dispiaceva il saperlo alle porte, giungendovi di soppiatto senza che il governatore della città, al quale la salute del popolo incombeva, nè avesse dato un cenno, nè prese le debite determinazioni. Si fu soltanto nelle ore pomeridiane del 7 che il Biancoli ne discorreva in un solo proclama. D'indi in poi, di proclami e di notificazioni i governatori di Bologna mostraronsi larghissimi. Il popolo vegliava e armato stava all'erta. Su tutti gli angoli delle strade leggevasi il decreto de' Triumviri, in cui ordinavasi l'armamento delle popolazioni, eccitando i magistrati a promuovere la guerra di popolo, promettendo a questo effetto un adeguato comando a chi riuscisse di riunire dieci, venti e cinquanta combattenti.

Il popolo accorreva al suo Circolo per intrattenersi sulla bisogna; ma le sale del Circolo non contenendo più la folla degli accorrenti, dovette trasferirsi in piazza la popolare adunanza. La gradinata di San Petronio divenne quindi il naturale pergamo degli oratori popolari; i quali, d'accordo col popolo e colle autorità locali, determinarono di aprir nella sera le sottoscrizioni per formare le indicate bande.

Venne la sera, e le bande si composero.

Nel Circolo popolare sarebbero occorsi tutt'altri uomini di quelli ch'eranvi a direttori. Il Zappoli, bolognese, ingiustamente ritenuto per tristo, è invece per cuore sensibilissimo, ma di così debole tempra da lasciarsi vincere dall'ultimo che gli parli: il Brescianini, lombar-

do, capitato di poco a Bologna, è persona a cui preme viziosamente una vana gloria. L'ambizione di primeggiare lo accieca a modo di condurlo soventi volte al precipizio. Milano e Genova furono spettatrici delle pazze gesta di lui: nella prima credendo di atterrare la fazione del Casati, ve la consolidò, con grave scapito della buona causa; perchè a rimpiazzare i membri del Governo, nientemeno che proponeva sè stesso, persona universalmente odiatissima: nella seconda fece perdere in ciancie un tempo prezioso che avrebbe dovuto impiegarsi in utili fatti: in Bologna non fece che cicalare commuovendo i partiti, dividendo le forze e disertando nel dì del pericolo.

Con tai uomini alla testa il popolo poco poteva sperare (1). Difatto, coloro che minavano la cosa pubblica seppero trarne partito. Le bande armate si formarono; ma il povero popolo, più presto che scegliersi i capi, li ebbe tali e quali gli vennero imposti.

Combinate che furono coteste bande, a grave stento si ottennero le armi, ed occorse tutto l'aspetto minaccioso del popolo perchè il Biancoli si determinasse a scontentare coloro che della stessa consegna gli avevano fatto veto replicatamente.

(1) Mi duole che il Zappoli siasi trovato insieme col Brescianini. Questo profittò del tumulto esordendo sulla piazza, facendo mille svariati progetti, da cui avvenne che due armate *stavano in presenza che volevano la stessa cosa*, ma una diffidava dell'altra: il popolo col Brescianini, la guardia civica, la truppa e la Commissione di difesa col Biancoli. Ad una Commissione di barricate proposta dal Brescianini, figurava egli il presidente.

Stancheggiato dalle dubbie parole del preside, il popolo era in sul procinto di prorompere ad eccessi; e si fu allora che il Biancoli affrettossi di somministrargli le armi, fornendone ancor più del bisogno: dalla qual circostanza avvenne che il popolo diffidò con più ostinatezza di lui e de' suoi seguaci, ed i nobili e gli aderenti loro se la presero pur essi col Biancoli, che, trascinato dalla volontà popolare, non aveva loro mantenuto i patti. I patrizi se la dettero a gambe, temendo più presto il furor popolare, che le orde croate, a cui per lo contrario disponevansi a far gli onori dell'incontro. Tanto terrore destava loro un popol generoso, di cui nel momento del combattere uno solo era il pensiero: la salute della patria.

La pessima condotta dell'aristocrazia bolognese contrastava mirabilmente con la bresciana, la quale ne' dì calamitosi facea palese come l'amor del proprio paese appartenga inviolabilmente ad ogni ordine di cittadini.

Coloro fra i signori di Bologna che non poterono fuggire, si misero da sè stessi in istato d'assedio con lo incatenare e puntellare le porte delle loro case; ed era per isfiduciarsi il popolo all'aspetto di così negro ed organizzato egoismo, quando la nuova dello approssimarsi dell'inimico ringagliardì quegli spiriti forti, e li dispose ad onorevole resistenza.

Gli Austriaci giunsero la notte del lunedì sotto alle mura di Bologna. Anche questa volta, nella persuasione che veruna resistenza avrebbero incontrata, e questa volta pure ebbero a persuadersi che se Bologna racchiudeva in sè una parte codarda che preferiva gli agi

alla gloria, racchiudeva eziandio una grande quantità di generosi, che ad una vita abbietta preferivano una splendida morte. Informati dai loro amici interni, gli Austriaci sostarono, e disponendo una insidia, riuscirono a trarre nel laccio la facile credenza del popolo, inesperto nelle astuzie della guerra.

Il corpo austriaco era in quel giorno di seimila uomini, diviso in due colonne, con diciasette pezzi d'artiglieria: la cavalleria era scarsa, e non oltrepassava i trecento uomini.

In sulle prime il maggiore Marescotti era riuscito a persuadere una parte della milizia a deporre le armi ed a ritirarsi ai loro quartieri; se non che essa, animata dall'esempio del popolo, che da per tutto accorreva festoso a sfidar la morte, vergognò della inerzia, e disprezzando gli ordini del fellone suo capo, si dispose alla battaglia e pugnò bravamente.

Il Marescotti insieme ai due comandanti di battaglione dichiarò di non volersi battere, avvalorando il suo proponimento codardo e traditore con varie sciocche ragioni, le quali altro non erano che magre scuse. Pochi giorni innanzi aveva firmato un atto di adesione, in cui prometteva di battersi: oggi vi si rifiutava, impudentemente mendace. Erasi stabilito che il 7.° reggimento e la truppa di finanza avrebbero guernito e difeso i côlli intorno alla città, affine d'impedire che gli Austriaci s'impadronissero di quelle importanti posizioni; ma il Marescotti, ricusandosi a quant'erasi stabilito, paralizzò i progetti determinati.

Nel Marescotti nulla doveva stupire, sendochè, oltre

agli altri tristi casi di sua vita, era recente quello di Ferrara, in cui essendo di guarnigione col suo reggimento alla fine di febbraio, all'appressarsi degli Austriaci in quella città fece abbandonare i posti da' suoi soldati, lasciando Ferrara in balía degli Austriaci, che, sotto la direzione d'Haynau, derubarono duecentoseimila scudi.

Mancando un capo nel Marescotti, non sapevasi a chi affidare il comando della milizia d'operazione.

Al colonnello de' carabinieri, Boldrini, vecchio militare e bolognese, venne poscia consegnato quasi per intero il comando della improvvisata battaglia, voluta dal popolo, e disapprovata da quasi tutti i governatori della città.

Gli Austriaci, che da principio spinsero tutte le loro forze sulla porta di Galliera, dopo breve scaramuccia coi difensori delle mura, finsero di abbandonare la posizione, di ritirarsi e lasciare in non cale tre cannoni; del che maravigliato e lieto ad un tempo il popolo, voleva accorrer tosto a predarli, inseguendo l'inimico nella creduta fuga. Invano il Boldrini avvertì dell'insidia che tendeva l'inimico; invano, coll'autorità del suo grado e colla dolcezza de' modi, cercò di frenare il generoso impeto di que' ciechi di gloria: egli dovette obbedire alla voce popolare, che gridava: *Avanti, od andrem noi soli;* e fra il parer codardo od imprudente, scelse quest'ultimo partito, e col sacrificio della sua vita e d'altri prodi che lo seguitarono, persuase la turba della giustezza delle sue vedute.

Due cannoni eran pronti e carichi a mitraglia, una squadra di Tirolesi imboscata a poca distanza dai pezzi abbandonati ad arte.

Il colonnello Boldrini, sbarrata che fu la porta di Galliera, con uno squadrone di sessanta valorosi carabinieri fa una carica arditissima e mette in fuga l'inimico; ma in pari tempo eccoti i cannoni smascherarsi, i Tirolesi fulminare coi loro moschetti, e dovunque cader morti e feriti fra le file degli assediati. In questo scontro s'ebbe a deplorare la perdita dello stesso colonnello Boldrini, dell'aiutante Marliani, del maresciallo Pavoni, d'altri quindici carabinieri, d'alcuni soldati di linea e di diversi uomini del popolo. Centocinquanta uomini fra morti e feriti rimasero fuori di combattimento.

Gli Austriaci non ne ebbero meno del doppio, perchè, oltre alla morte che pioveva da tutte parti dalle mura della città, alla Montagnola v'erano que' pochi cannoni che vomitavano mitraglia di continuo, ed i carabinieri che vollero ricuperare il ferito loro capo nel caricare tre volte alla baionetta l'orda nemica, ne menarono tal strage, che l'Austriaco rimase per un istante confuso e sfiduciato, ed avrebbe dato campo ad una compagnia di linea di predare veramente i cannoni, se il popolo, nella piena del suo furore, non avesse imbarazzato le manovre delle milizie regolari colle sue irregolari per quanto spaventose evoluzioni. I carabinieri ricuperarono il loro colonnello: il quale dopo poche ore moriva benedicendo Italia e pregando il piangente figliuolo a spender lieto la vita per l'amor della patria. Il corpo del Marliani non fu trovato che tre giorni dopo.

Lo sgomento s'impadroniva viepiù delle anime timide, e il preside affaticavasi a far credere al popolo che

quel nucleo d'Austriaci aveva il suo gran corpo a Castel Franco. Nè per questo il popolo si intimidiva, chè anzi, invigorito viemeglio, collocava con maggiore agio i suoi pochi cannoni alla Montagnola, innalzava da per tutte le porte de' terrapieni, guastava il selciato delle strade, in che assistevanlo le donne, le quali paravansi alla consueta lotta delle Italiane.

Un Consiglio di guerra erasi tenuto alla presenza del preside e del Municipio, il quale non voleva saperne di resistenza, nello stesso modo che il popolo rigettava ogni progetto di resa. Il comandante Pichi e il Paolucci sostenevano poter difendersi anco per qualche altro giorno una città avente un popolo pronto a coadiuvare all'opera delle regolari milizie; ma il Municipio, spaventato dal doloroso quadro dell'eccidio della città, quadro fatto ad arte dal colonnello Marescotti, ed avvalorato dal generale Bignami, replicò le istanze perchè si cessasse dalle prese ostilità. Il preside frattanto, per torsi d'ogni impaccio, non volendo scontentare i nobili, che lo signoreggiavano, nè opporsi al popolo, di che troppo paventava il furore, dopo d'aver provveduto ad alcuni interni bisogni, rassegnava il potere in mano del Municipio. Questi ne parlava al popolo, e l'indomane trasmetteva il potere governativo ad una apposita Commissione.

Era sull'imbrunir della sera, quando il Municipio innalzava bandiera bianca, esperimentando per siffatto modo l'intenzione del popolo: il quale, non appena la vide, mandò un grido così sonoro da incutere ai più vigliaccamente audaci. *Guerra! viva la guerra! viva*

Bologna! gridarono unanimi soldati e popolo; ed a quel grido seguitarono dalle mura replicate scariche di fucili e di cannoni; ma già gli Austriaci eransi qua e colà accampati, e sino dalle quattro pomeridiane avevano rallentato il fuoco.

La fermezza del popolo e delle truppe non lasciavano più dubbio sulla determinazione loro, ed il Municipio, non istimando di opporvisi direttamente, spediva a parlamento al quartier generale dell'Austriaco i due cittadini Eugenio Alberi e Luigi Aldrovandi. L'Austriaco riteneva in ostaggio l'Aldrovandi, e l'Alberi riedeva verso le due dopo mezza notte; riferendo d'aver ottenuta una tregua sino al mezzo giorno del 9, assicurando in pari tempo il Municipio che sedicimila uomini con trenta e più bocche da fuoco sovrastavano alla città: oltre a che dipingeva l'odio delle truppe contro ai Bolognesi, il desío di vendicare la disfatta dell'8 agosto, e la molta cavalleria di che andava fornito.

I detti dell'Alberi avrebbero, per vero, sfiduciato tutt'altro popolo fuori del bolognese, il quale dalle stesse minaccie del nemico prendeva argomento migliore di presta vendetta. Nonostante, il Municipio avrebbe voluto conciliare la volontà del popolo col ben essere del paese; e nello stesso tempo che mandava attorno qua e là oratori a render nota la sventura che avrebbe oppressa la città, se gli Austriaci, in conseguenza della pertinacia del popolo, fossero entrati quali conquistatori, ascoltava d'altra parte alcuni progetti di sortita. Si sarebbe desiderato da alcuni che le truppe ed il popolo tutto desideroso di battersi avessero abbandonata Bologna,

ritirandosi mano a mano verso la Cattolica; ma il popolo, che della vergognosa cessione della sua città non voleva a tutto patto saperne, protestò contro qualsiasi transazione, dicendo di voler piuttosto essere schiacciato sotto alle mura di lei, che vederla preda inonorata dell'inimico.

Suonava il mezzo giorno del 9, ed il nemico manteneva i patti, bombardando la città. Il tocco della campana del mezzogiorno fu il segnale della sanguinosa lotta che nuovamente appiccavasi fra quell'orda agguerrita ed una popolazione quasi inerme. Grida di gioia di chi accorreva alla mischia facevano uno strano contrasto col lugubre stormire delle campane della città e di molt'altre delle vicine parocchie.

Lo scroscio de' proiettili era incessante, e ad ogni tratto qua e colà il fuoco appiccavasi. I pompieri, sebbene solleciti fossero, avevano un bel che fare ad estinguere gl'incendii de' razzi, delle racchette e delle granate che da tutte parti piovevano. Ma, per quanto fulminassero i nemici, non potevano nuocere, così che inutile tornasse ogni difesa. De' sovrastanti côlli non s'erano per anco impadroniti, nè il potevano per la straordinaria vigilanza del popolo e per l'ardire delle poche milizie che con esso combattevano.

Alcune sortite fatte dalla porta di San Mamolo e Saragozza impedirono che il nemico conquistasse le alture. Erano le tre pomeridiane, quando, contro ogni aspettazione, comparve il nemico sulla collina di San Michele in Bosco, intanto che da una posizione così detta *la zucca*, fuori di porta Galliera, il suo cannone colpiva terribilmente la Montagnola.

I Bolognesi battevansi con indicibile valore. Il 4.° di linea occupava le posizioni di Galliera e di San Mamolo; i carabinieri, i finanzieri, il 3.° leggieri, gli Studenti, la legione degli emigrati ed il popolo erano disposti ne' varii punti delle mura.

L'Austriaco frattanto, occupato che ebbe il colle di San Michele, entrò ed invase il convento dell'Annunziata fuori di porta San Mamolo, moschettando dalle finestre del campanile e dalla strada. Quel convento era per esso un valido avamposto, di che giovavasi con grave danno degli assediati; però il 4.° di linea si dètte ad attaccarlo coraggiosamente, protetto dall'artiglieria nazionale, che manovrò con ardire e sperienza, e dopo grave stento il nemico fu sloggiato dalla posizione non senza perdita d'ambe le parti. Tredici uomini rimasero sul campo, e da dieci o dodici feriti vennero consegnati alla cura delle donne, che pietose prestavano negli ospedali indefesse e solerti cure.

Il nemico perdette in quel luogo una quarantina d'uomini: il combattimento cessò sul tramontare del sole: la città illuminossi come nella sera antecedente: il concerto musicale spiegato sotto l'albero della libertà rallegrava il popolo delle sue melodie; e questo, lieto della giornata, con canti, balli ed evviva alla Repubblica dimenticava i dolori e le fatiche.

Soldati e popolo bivaccavano dintorno alle mura ed alla Montagnola non meno, facendosi sentire di tratto in tratto dall'inimico con qualche fucilata, a cui rispondevano le sentinelle avanzate.

Le porte della città eran crivellate dalle palle austria-

che, ma le soldatesche vedevansi asserragliate da monti di cadaveri. Il popolo aveva mietuto dalle mura molte di quelle sciagurate vite.

Fino ad ora la maggior perdita de' Bolognesi consisteva negli artiglieri, perchè il giorno innanzi, dopo la sortita del Boldrini, le batterie nemiche, attaccando vivamente le due porte di San Felice e di Galliera, avevan menata strage de' pochi artiglieri che possedeva la città; e i Tirolesi, approfittando della confusione di quella mischia, li presero di mira in un momento in che rimasti erano allo scoperto.

Artiglieri civici e militari erano decimati, e nullameno i pochi superstiti non perdevansi di coraggio, e continuavano con tanto maschio valore da far credere all'inimico che diverse batterie si ritrovassero in Bologna.

A che tanto valore e tanto sangue inutilmente versato?

Il progetto della resa era di già convenuto, e la tragica commedia durar doveva ancora un poco, sino a che le vitali forze del popolo fossero dalla noia, dalla desolazione e dallo sfiduciamento, se non del tutto, almeno in gran parte esaurite.

A malgrado delle difficoltà che sempre più aumentavansi a impacciar la resistenza, non veniva meno nel popolo il coraggio. Un tanto sublime spettacolo avrebbe dovuto elevare lo spirto di coloro che stavano colà a capo della cosa pubblica; ma l'egoismo rende freddo il cuore ed inferma la coscienza.

In sull'imbrunire eccoti una nuova bandiera bianca

innalzarsi dal palazzo di città; ed eccola nuovamente iscomparire da un' improvvisa scarica di palle che popolo e soldati vi fulminarono: anzi in questa occasione alcuni colpi mal diretti fecero sì che due spettatori, i quali trovavansi all'imboccatura della via di mercato di mezzo, rimanessero feriti, e gravemente.

In questo stesso giorno era stata nominata, siccome dicemmo, una Commissione governativa. Il Municipio, stimandosi incapace di reggere la somma delle cose, dopo la dimissione del preside, si era riunito a consiglio, ed eletto una Commissione di cinque membri tolti dal suo seno, della quale era presidente il professore Alessandrini, si sgravò del difficile incarico di governare.

Primo atto di questa Commissione fu di mandare al Wimpffen per una seconda tregua, che ottenne sino al mezzogiorno del 10, e ad insaputa del popolo.

Il popolo nominava inoltre una Commissione di difesa, presieduta dal colonnello Marescotti, uomo pessimo, e dal comandante Bellini, uomo nullo. L'infelice popolo era balloccato, tradito da alcuni per inesperienza, da altri per scellerato proponimento.

La notizia della aggressione austriaca era giunta ad Ancona ed a Roma.

Trovavasi in Ancona il colonnello Livio Zambeccari nella qualità di comandante quella città e fortezza, il quale non prima conobbe la situazione di Bologna, affrettavasi di spedirle il valente ufficiale Gariboldi, uomo spertissimo nel mestiere dell'armi, e, più ch'altro, istrutto nell'arte di costruire barricate e fortificazioni,

di cui nel Veneto dato aveva non ha guari luminosissime prove; ma quando il Gariboldi muoveva da Rimini per alla vôlta di Bologna, eccitato sempre più dalle circostanze calamitose della infelice città, seppe che il colonnello Pianciani aveva di già preso il comando delle milizie romagnuole, che disponevansi a calare sul Bolognese, e che in Bologna era impossibil cosa lo entrarvi, perciocchè il tentarvi l'entrata avrebbe posto in certo pericolo la vita. Il Gariboldi, che col senno e col valore sarebbe riuscito giovevolissimo in quel miserevole frangente, dovette malgrado suo restare neghittoso; ed il Pianciani, che ad istigazione del preside di Forlì aveva assunto un comando che non felicemente poteva sostenere, perdette gran tempo nell'ordinare le bande volontarie.

Quel prezioso tempo sciupato, mentre valse all'inimico per guadagnar le colline e saettar viemeglio la città, fu cagione che gli armati accorsi a Castel San Pietro e retroceduti ad Imola per organizzarvisi, si disciogliessero invece con tanto disordine e vituperio da esterrefare tutti coloro che del valor romagnuolo ebbero soventi volte non bugiarde prove. Il Romagnuolo, siccome quel popolo che presto si accende, presto ancora si fredda.

Egli era d'uopo profittare del calor del momento che infiammavalo alla pugna: il momento fu trascurato, e subentrò la noia: le riflessioni di famiglia succedettero, gl'intrighi de' tristi non mancarono; gli oratori ed i profeti di sventura si dettero a predicare qua e colà fra le fila l'inutilità della difesa, il danno che avverrebbe

affrontando un nemico possente, gonfio di recenti sebben mal riportate vittorie, e, quel ch'è peggio, avido di vendetta del patito oltraggio del 48.

Per le quali cose un corpo di tre a quattromila uomini accorsi da varii punti pel desío di combattere, sbandossi in men che non si dice, ed il tarlo entrò talmente fra essi, che non fu modo a riordinarli nè a farli marciare contro allo straniero a soccorso de' propri fratelli.

La gloriosa resistenza bolognese aveva infrattanto levato ad entusiasmo il Governo ed il popolo di Roma; questo, affollatosi nelle gallerie dell'Assemblea e nel cortile del palazzo, gridava a tutta lena *soccorso a Bologna, soccorso alla invitta città*. Così quel generoso popolo, mentre trovavasi aggredito da Francesi, Napolitani e Spagnuoli riuniti insieme, dimenticando il proprio pericolo, pensava all' altrui e voleva provvedervi a costo di suo sacrificio.

Il popolo è dovunque magnanimo.

Per quanto encomiata fosse la condotta del popolo bolognese, altretanto disapprovata fu quella del preside e del Municipio. Nella seduta del giorno 12, mentre proclamavasi quel popolo a pieno coro dall' Assemblea costituente, *benemerito della patria*, tacciavasi il Municipio di pusillanimità e il Biancoli di tradimento. Non già che si ritenesse il Biancoli capace di vendere la patria all' Austriaco, ma egli aveva tradito il suo mandato non avendone saputo sostenere l'obbligo e la dignità. Infatti il Biancoli cittadino che avesse disertato il suo posto, poteva trovar modo alla difesa, il Biancoli

preside rappresentante il Governo non dava luogo a difesa. Egli doveva perire sotto alle rovine della città, avvalorare il nobile proponimento del popolo, e non abbandonarlo quando più aveva d'uopo di consiglio e di direzione. Sotto questo aspetto egli fu accusato e giudicato, perfino da' suoi più caldi ed antichi amici (uno di cui il rappresentante del popolo, Andreini), giovane oltre ogni elogio riservato, prudente e incapace di mentire alla propria coscienza. Per amore del vero, convien dire che a que' tempi non era del tutto venuta in chiaro la tessitura di tanti minori circostanze che attenuano la colpa del preside di Bologna.

Che il Biancoli si trovasse in una posizione difficilissima, causa i moltiplici germi di dissoluzione ch'erano in quella città, egli è mestieri di convenirne; ma questo non fa ch'egli dovesse fuggire al destino della città da esso amministrata. Nè vale a difenderlo l'esempio ch'ei cita di Manin in Venezia. Manin rinunziò al suo mandato quando non solo Venezia, ma Italia ed Europa vedevano l'impossibilità di proseguir più oltre la difesa.

D'altra parte, in Bologna quelli che opponevansi alla difesa erano i membri del Municipio e della Commissione da esso Biancoli proposta. Il Biancoli doveva usar mezzi di rigore contro a chiunque avesse parlato d'atti di sommissione, o avesse intralciato l'andamento di quelle opere alla migliore riuscita della difesa giovevoli.

Il punir dieci per salvar mille quando giustizia il richiegga, ell'è opera meritoria e degnissima; e chi non si sente da tanto di affrontare imperterrito i gravi

scogli che s'incontrano nel reggere il timone della pubblica cosa, deve per coscienza menar vita privata, giovar come uno, e non porsi alla testa di cento nè di mille.

Che ne avvenne dalla condotta debole ed incerta del Biancoli? Dispregiato dagli uni e non difeso dagli altri, egli subisce la pena dovuta a coloro che non hanno fermezza di proponimento, non seppero o non vollero usar mezzi energici, pronti ed imparziali a sostegno del proprio diritto e della propria posizione.

E quando egli rinunziò al suo mandato credette di agire per lo meglio? Perchè ritirarsi in Toscana, e non recarsi a dirittura a Roma, esponendo al Governo il vero stato delle cose, assoggettandosi ad un esame in cui poteva far trionfare la propria condotta, ch'ei chiama innocente? Dalla sua fuga i nemici suoi trassero argomento di maggiori accuse. Lo ripeto quanto a me, il Biancoli non ha tradita che la sua missione, e nel venir meno a questa tradì sè stesso più presto che la causa.

Mancato il Biancoli al governo della provincia, l'Assemblea decretò di spedir tosto persone le quali più da vicino vedessero lo stato di Bologna e vi provvedessero all'uopo. Partiva quindi per alla vôlta di quella città Pietro Maestri, egregio giovane milanese, nella qualità di preside della provincia bolognese, ed erano con essolui Giuseppe Revere ed il bolognese Zanardi.

Nello stesso giorno il ministro della guerra, Avezzana, spediva in Ancona il cittadino Del Vecchio, perchè, d'accordo con quel comandante Zambeccari, facesse

muovere in soccorso di Bologna tutte le truppe che fossero disponibili da Ancona sino a Bologna.

Non credeva il Governo che le truppe partite da Bologna non ha guari avessero così celeremente percorso lo stradale che di colà mena a Roma.

Esse avevano viaggiato in vettura, per cui, invece di essere presso Ancona, il Del Vecchio le trovò fra Terni e Narni. Questi corpi rendevansi quindi inutili al soccorso che dimandavasi per Bologna, perocchè nel tempo che dovevano occupare per retrocedere, le sorti della città sarebbero già state determinate. Giunto da Roma ad Ancona in meno di ventiquattro ore, lo stesso Del Vecchio, d'accordo col colonnello Zambeccari, faceva che a marcia forzata partisse alla direzione di Bologna il battaglione cacciatori del basso Reno; il quale, unitosi per via col Gariboldi, avrebbe per certo tenuto a scacco l'inimico, se i volontari romagnuoli non si fossero sventuratamente disciolti. Ognuno sa quanto prode siasi dimostrato in ogni scontro il battaglione Zambeccari.

D'altra parte la povera città, all'arrivo di questo corpo a Forlì, incamminavasi al termine della sua magnanima lotta.

L'infelice popolo attendeva da un'ora all'altra il promesso aiuto delle vicine provincie, e l'aiuto non veniva: egli ne ignorava la cagione.

La mattina del 10 la città era tranquilla e l'entusiasmo al colmo.

Popolo e truppa attendevano ansiosi l'attacco: suona il mezzo giorno, ed il nemico rimane silenzioso. Egli

erasi ritirato da San Michele in Bosco conservando soltanto le alture di villa Aldini e dell'Osservanza: aveva, peraltro, girata la città anche da porta Castiglione a porta Maggiore ed a San Donato, cosicchè quasi tutte le porte erano assediate. Alcune sortite fatte da San Mamolo e da Saragozza permisero di attaccare e distruggere piccioli distaccamenti nemici appostati a porta Santo Stefano ed a porta Maggiore, per le quali entrarono alcune bande di Romagnuoli e di finanzieri ferraresi, ma così alla spicciolata da non poter arrecare rimarchevole vantaggio alla città. De' corpi che, mossi da Ferrara, dovevano accorrere alla difesa di Bologna, alcuni, trovando interrotte le comunicazioni, si sbandarono, e gli altri raggiunsero il corpo de' Romagnuoli in Imola.

La mattina del 10 si videro affissi per le colonne alcuni proclami.

La Commissione governativa rendeva noto l'invio della Deputazione al campo nemico, e la tregua ottenuta, di che intendeva giovarsi alla attivazione di migliore difesa: faceva un appello alla nazionale, che convocava nei rispettivi quartieri: esortava i popolani a mantenersi ordinati e raccolti, e dava loro un capo nel colonnello Bellini. Il tenente colonnello Malvezzi diceva che il Bignami, in conseguenza delle fatiche sostenute, trovavasi indisposto, e quindi investiva lui del comando della civica. Il senatore faceva palese come, per lo mezzo di apposita Commissione, sarebbesi provveduto alle famiglie bisognose di coloro che combattevano.

Al rintocco delle campane del mezzogiorno un una-

nime grido di gioia salutava l'ora della novella pugna, ma l'Austriaco non rispondeva che con poche fucilate; può dirsi che il 10 e l'11 passassero senza che gravi fatti accadessero.

Così l'una come l'altra parte nemica profittò della tregua per provvedere questa a' più acconci mezzi di offesa, quella alla difesa. Nelle vicine campagne l'Austriaco predava buoi e quanto altro occorrevagli, bistrattando chiunque avesse osato di opporsi alla sua rapina. Egli attendeva rinforzi da Modena, e gli ebbe; cosicchè, raccozzati alcuni corpi, portò la sua armata a dodicimila uomini, con venti a ventisei pezzi d'artiglieria.

Di due cose grandemente sorprendevasi il popolo bolognese: della tregua inattesa e strana dell'Austriaco, e del ritardo de' soccorsi da' Romagnuoli. Molti furono gli arditi popolani che scalarono le mura passando attraverso i picchetti nemici a fine di esplorare le mosse de' fratelli che ansiosamente erano aspettati in Bologna. Riuscì pur anco ad alcuno di essi di rientrare in città, ed avvertire del come andavano le cose: se non che gli esploratori, giungendo soltanto a Castel San Pietro, e sentendo dalla gente di quel paese che ad Imola era il quartier generale delle bande soccorritrici, se ne volavano tostamente a Bologna, senza darsi cura di verificare la reale situazione delle medesime bande. Tutto affaccendato il popolo ai preparativi della difesa, continuava ad essere ilare e tranquillo. — Il corpo del Genio, diretto dal capitano Jourdan, con zelo e fermezza conduceva a termine i lavori di fortificazione,

sebbene il cannone nemico lo molestasse dalla parte di Saragozza. Dal palazzo della città, ch'era la residenza governativa, venivagli spedito un cannone; altri due cannoni in ferro, che giacevano siccome cosa inutile nel cortile dello stesso palazzo, venivano posti in opera mercè le cure d'un valente artigliere di Vicenza. I popolani, non contenti di inquietare il nemico dalle mura, volevano anco inseguirlo in campo aperto: difatto, quei delle Lamme e di Riparino uniti a tre compagnie di linea, ai carabinieri ed ai finanzieri, sortirono dalla stessa porta Lamme, e, scontrandosi in un picchetto nemico, lo asserragliarono così in un crocicchio detto il Farinello, ch'ei dovette lasciare sul campo alcuni feriti, con molti oggetti d'equipaggio.

Imbaldanzito da questo felice esito, il popolo non ammetteva indugio al combattere, e guai per quello che avesse osato parlargli di resa. V'era il progetto di replicar la sortita, quando dall'alto della torre il telegrafo annunziava che l'Austriaco aveva riprese le sue posizioni quasi dintorno a tutte le porte. Di tratto in tratto le squadriglie nemiche percorrevano la cinta della città, però a distanza o lungi dal tiro del moschetto. Avvenne che, verso le undici pomeridiane, sulla strada che conduce al cimitero e guarda la porta Sant'Isaia, i popolani che custodivano quelle mura scorgessero un picchetto avanzarsi quasi timido e furtivo. *All'erta; eccoli, — zitto*, gridava l'uno. *No, lasciami tirare, voglio finirli io*, replicava l'altro: erano in questo contrasto, quando ad un tratto vedesi innalzare una bandiera bianca ed odesi contemporaneamente il suono

d'una tromba. Era un parlamentario portatore d'un dispaccio al senatore. Ciascuno arrestò l'impeto, che già ferocemente spingeva ad una ostinata mischia; e fatto segno al parlamentario d'avanzarsi, ei venne incolume sotto alle mura, depose il dispaccio e se ne andò. *Fàtti vedere più tardi, che t'accomodo io,* gli disse nel suo dialetto un popolano; *sì, sì, fàtti vedere, che t'accomoderemo noi:* soggiunse l'altro; ma il parlamentario, visti que' volti minacciosi, aveva posto, come suol dirsi, l'ali ai piedi: era sparito. Curiosità prendeva ciascuno di sapere il contenuto di quel foglio; e saputolo, universale indignazione agitò quel generoso popolo, che ripetè il giuro di voler seppellirsi sotto alle macerie della città, anzichè cedere all'oltracotanza nemica. Il dispaccio conteneva una seconda intimazione perchè la città si arrendesse senza ulteriori sacrifizi; annunciava il prossimo arrivo d'un altro corpo d'armata sotto gli ordini del governatore di Mantova. Non parlavasi di ostilità, nè di quando si sarebbero riprese.

La Magistratura rispondeva che, avendo ella perduta ogni autorità governativa perchè passata ad una Commissione appositamente istituita, ella, nel rimettere il plico nelle mani di lei, aveva avuto per tutta risposta che il proclama del generale Wimpffen non poteva essere accettato.

Il 12 di maggio, secondo l'antica costumanza de' Bolognesi, la Madonna di San Luca avrebbe dovuto discendere dal monte che ne prende il nome, per essere trasportata nella chiesa di San Petronio, dove viene accolta con gran pompa, restando in città per ben otto

giorni esposta all'adorazione dei fedeli. In questi otto giorni la Madonna onora i due tempii principali di Bologna, cioè San Pietro e San Petronio; ed in questa occasione discendono in città quasi tutte le persone de' vicini villaggi, particolarmente il contado, che ne è divotissimo.

Bologna in quel dì rassomiglia a Roma ne' tempi del Giubileo, e così nell'una come nell'altra città colui che non superficialmente riguarda alle mondane cose, non può non tristamente ricordare l'andato tempo degli antichi Gentili, perocchè il paganesimo vi è perfettamente con tutte le esteriori forme rappresentato. Il mercato delle indulgenze è in que' giorni esorbitante. Anzi egli è tanto fitta nell'animo dei più la venerazione e l'adorazione di quell' immagine, ch' io ho visto ed udite persone miscredenti anzichè no, serbare per lei un culto che per altro non hanno.

Questi sono gli effetti sciagurati del papato, le innovazioni de' Concili e la simonia continua del pretume, che legalizza coteste idolatrie, riprovate altamente dal Vangelo e dai padri della Chiesa.

Ritornando a Wimpffen, egli coglieva questa occasione per pregare i Bolognesi in nome della Madonna di San Luca di desistere da una inutile resistenza, promettendo ad uso austriaco, per non mantenere, siccome suole, i patti. L'arcivescovo Opizzoni ed il senatore Zanolini avevano già preceduto il Wimpffen nelle pietose insinuazioni.

Il Wimpffen non perdeva tempo, ed usava ogni acconcio mezzo ad impedire soccorsi alla generosa popo-

lazione che voleva morir combattendo. Quel generale aveva trasmesso ai Municìpi di Cento e di Pieve una notificazione con ordine di pubblicarla, colla quale prescriveva lo scioglimento di tutti i corpi armati e la consegna delle armi così dei corpi assoldati, come d'ogni ordine di cittadini, con obbligo di adempiere all'invito nel termine di dodici ore. Il deposito doveva farsi al suo quartier generale di borgo Panigale, ed infliggeva la pena della fucilazione immediata a chiunque avesse trasgredito il medesimo ordine o molestato la sua soldatesca. — La stessa notificazione egli ebbe cura di farla pervenire da per tutti i paesi delle quattro Legazioni.

Nulladimeno, ad onta di tante minaccie, non ristavano i popoli dal protestare contro all'invasione e dal cercar modo di accorrere alla difesa di Bologna.

Il solertissimo Mayr, preside ferrarese, aveva già inviato a quella vôlta due colonne de' suoi amministrati, la prima comandata dal Budini, la seconda dal Francia: aveva spedite a Ravenna le artiglierie di Comacchio, le quali trovavansi in mezzo ai corpi romagnuoli e ferraresi, che dovevano marciare insieme su Bologna.

Siccome dicemmo, il Pianciani non fu da tanto di ordinare e comandare que' corpi, della condotta de' quali egli aveva assunta la responsabilità, per quanto le sue calde parole gli avessero meritati vivissimi plausi nella parata di Imola.

Il piano militare di lui si ridusse a spedire due colonne di circa centocinquanta uomini ciascheduna, formando due ale, diritta e sinistra, colle quali, secondo

lui, tormentare l'inimico se mai si fosse avanzato, sino a che tutto il grosso del corpo avesse potuto piombar vigoroso così da risolvere una decisiva battaglia. Il fatto andò altrimenti. Io non critico il Pianciani intorno ai mezzi di far guerra; solo osservo che una battaglia in campo aperto sarebbe stata micidiale pe' suoi soldati, gente inesperta, contro truppe disciplinate e gonfie di prossime vittorie: d'altra parte, la guerra di guerrillas si fa ne' monti, se non m'inganno, e ne' folti boschi, e per farla qui non eran atte le pianure ove egli aveva situate le due colonne. E come poi attaccare il nemico nelle alture dopo che ci si era situato a suo bell'agio, aveva piantate le batterie, e scorgeva, offendendo, e senza tema d'essere offeso, tutto quanto passava nella valle? Si sparsero voci che i militi nostri avessero riprese le alture, ma pur troppo la voce era falsa; perocchè gli Austriaci non abbandonarono quelle importanti posizioni, chè ad acquistarle gran rischio e disagio avevano incontrato.

In questo, certo ufficiale Palomba, uomo pessimo non meno de' fratelli suoi (l'uno di cui tradiva Roma in una sortita che dovevasi fare presso la posizione del Vascello), giungeva al campo italiano avvertendo che il giorno 14 una mano di Bolognesi sarebbe venuta loro incontro a prendere i cannoni: narrava il piano da porsi ad effetto, e disponeva per modo, che la colonna bolognese che doveva sortire ritrovasse i cannoni ad un dieci miglia circa di distanza dalla città.

Al quale progetto i Romagnuoli, non trovando alcuna opposizione, promisero che alle quattro pomeridia-

ne, ora fissata alla partenza, si sarebbero mossi inverso Bologna. Difatto alle quattro partirono i cannoni da Castel San Pietro: essi erano tre, di ferro, e con mal costrutte carra. Non treno, non munizioni li accompagnavano, soltanto erano carichi a mitraglia, temendosi una sorpresa dell'inimico; ma l'inimico che aveva i suoi amici nel cuor della città, ben più di quelli che sperar potevane il popolo, conosceva prima del popolo quel che si meditava ed eseguiva, per cui senza paventare la verità, l'incoraggiava anzi col restarsi bugiardamente neghittoso. Il palazzo Aldini avea già ridotto ad uso di cittadella, e di là pensava riprendere il bombardamento nel caso che fosse stata protratta la resistenza. Una sua colonna era di già partita per Castel Franco, e ciò per impedire che soccorso alcuno fosse giunto in città per quella via: aveva pure qua e colà disposte a certa distanza squadriglie di fanti e di cavalli nascosti, per modo che l'inesperto e tradito popolo non ne avrebbe potuto giammai prefinirne la ragione. Insomma l'Austriaco con una insidia aveva dato cominciamento fuori porta Galliera, e con altra insidia voleva finirla alla porta Maggiore.

Frattanto il popolo, lieto del suo progetto, sen giva cantando per la città e sui bastioni, schernendo il nemico, di cui presto sperava torsi d'impaccio. Il Palomba, rientrando a Bologna, aveva narrata la bella tenuta de' Romagnuoli, la quantità degli uomini che accorrevano, i quali non sarebbero stati in minor numero di quattromila: diceva d'aver veduto coi Romagnuoli una colonna di cinquecento circa Ferraresi; aver questi mu-

nizioni e viveri, finalmente tutto quanto poteva abbisognare la città. Lo spirito essere ottimo ne' soldati e ne' loro capi: aver parlato con un abilissimo ufficiale superiore venuto appositamente da Roma e spedito dal Triumvirato: esservi pure pronto il nuovo preside in compagnia del Zanardi a poca distanza da Imola, ed altre belle cose; dal quale racconto invigorito il popolo ed imbaldanzito innanzi tempo della vittoria che avrebbe riportato, non è a dire quale ne fosse la gioia. Benediceva la sua portentosa Madonna, il Triumvirato, l'Assemblea ed i fratelli che accorrevano in aiuto, nè poteva patire di ritardare la marcia sino alle quattro pomeridiane.

Suonano finalmente le quattro, ed un grido di gioia rimbomba da per tutte le vie della città.

Lungo la strada che dalla piazza di San Petronio manda alla porta Maggiore v' era una tale affluenza di popolo, che appena dava campo ad un individuo di sboccare dall'uno all'altro canto. La colonna che muoveva incontro ai cannoni partiva dalla piazza: ell'era composta di carabinieri, di finanzieri e di volontari civici, tutta gente scelta, che avrebbe mille volte sfidato il pericolo per liberare la patria.

La sua marcia dalla piazza alla porta fu un continuo trionfo: le donne dalle finestre davano segni di approvazione coi loro fazzoletti; la speranza ed il timore agitava que' nobili cuori. Ma taceva ogni funesto presagio, la sicurezza della vittoria era piena, completa l'espansione della gioia.

La colonna esce dalla porta Maggiore, che dietro lei si chiude.

Le mura di porta Maggiore, di Santo Stefano e di San Vitale eran gremite di popolo, a cui ansia mortale tenne lungamente sospesa l'anima sino a che l'esito sciagurato troncò ogni più bella concepita speranza.

Non molto lungi da Castel San Pietro scontraronsi le due colonne. Immenso fu l'entusiasmo de' Bolognesi all'apparir de' fratelli, nè meno fu quello de' Romagnuoli all'avvicinarsi de' Bolognesi.

Scambiati gli evviva e gli abbracciamenti, si venne a determinar la partenza. Que' pochi che da Castel San Pietro avevano accompagnati i cannoni, avrebbero voluto seguitarli sino presso a Bologna; ma i Bolognesi se ne schermirono, dicendo di bastare da loro stessi. Fra i Bolognesi era entrato pur troppo il traditore, che affrettando l'ora della partenza, non dètte campo a riflettere; chè se per poco si fossero ascoltati i consigli di alcuni esperti che esortavano i Bolognesi a non partire così alla disordinata, ma invece a lasciarsi accompagnare da una forte colonna di retroguardia romagnuola, non sarebbe forse avvenuto il miserando caso che decise la sorte della città.

Vinti i Romagnuoli ed i Bolognesi dalle insinuazioni scellerate de' tristi ch' eransi immischiati nelle loro file, partirono gli ultimi co' loro cannoni così all'impensata, quasi che da' nemici non avessero dovuto paventare. Non una scolta, non un posto avanzato, non un'avanguardia che avvertisse in caso di bisogno il convoglio che procedeva.

Cantando e ridendo trascinavano i cannoni, e già formavano nella mente de' piani che pur troppo non dovevano condurre ad effetto.

Tanto è fervida l'immaginazione del popolo, che nei sogni della sua fantasia giunge perfino al di là del possibile, cosicchè dello stesso assurdo talvolta si nutre lietamente.

Intanto che così passava la bisogna alla colonna che retrocedeva, la città pendeva dalle osservazioni della torre degli Asinelli, la quale ad ogni tratto mandava giù una palla di cuoio entro cui erano scritte le telegrafiche notizie. Queste palle erano ricevute da un membro della Commissione di difesa, spedite immediatamente al comandante la città: queste, per un altro dragone le rimandava alla Commissione, aggiungendovi i suoi ordini. Quella torre, segno un dì ad intestine guerre, diveniva oggi un monumento a cui gli occhi dell'intero popolo erano per ben altra cagione rivolti. Il telegrafo segnava qualche mossa de' corpi austriaci, ma non distingueva dove ed a che scopo convergessero i movimenti dell'inimico. Fatto sta che gli Austriaci, istrutti di tutti i passi de' Bolognesi, li avevano lasciati passare tranquillamente, e sino dalla precedente notte essi avevano nascosto un obizzo in un bosco fuori porta Santo Stefano poco lungi da uno stretto calle, che per diverse ritorte conduce al ponte delle Sirene fuori porta Maggiore.

Gli Austriaci avevano il loro osservatorio nelle alture, e quando scopersero di lontano la colonna bolognese di ritorno coi cannoni, spararono da San Michele un tiro di convenzione, e quindi subentrò un perfetto silenzio. Quel tiro era l'avviso che davasi al corpo appostato al ponte delle Sirene; ma i Bolognesi, che nulla

sapevano di tutto questo, pensavano di spedire un'altra colonna in soccorso della prima, credendo probabile una qualche sortita dell'inimico da' suoi trinceramenti. Al ponte delle Sirene era già stato tirato un colpo di mitraglia sulla colonna che portava i cannoni, la quale, sorpresa, si mise in precipitosa fuga, lasciando i pezzi in balía dell'Austriaco: i postiglioni che li conducevano, rotte le funi, si dettero a fuggire attraverso i campi; la confusione e lo spavento non ammettevano più via di salute, e ciascuno procurò campare alla ferocia del Croato schernitore e trionfante. La seconda colonna era tagliata fuori, e pur ella sarebbe stata sconfitta, se i cannoni della città non ne avessero protetta la ritirata. In questo fatto sciagurato si ebbero da trenta a quaranta morti e ben più del doppio di feriti, che alla meglio vennero trasportati, alcuni nelle vicine case de' villici, ed i meno gravi a Castel San Pietro. Due o tre carabinieri, di quei compri dagli Austriaci, a gran galoppo giungevano in quel picciolo paese dove trovavansi le due colonne inviate dal Pianciani, e là facendo una nera dipintura dell'accaduto, finirono col mettere lo scompiglio dovunque.

La trista nuova corse di bocca in bocca, un timor panico s'impadronì delle milizie romagnuole, si tenne consiglio dai capi, e vista la dissoluzione completa de' corpi, risolvettero di tornarsene ciascuno alle proprie case.

Il battaglione Zambeccari arrivava frattanto, ed in mal punto, perocchè non vi fu modo di ricongiungere quelle rotte fila d'armati: cotanto può il timore intro-

dotto in un solo uomo, che ha forza di contagio, così da contaminare un intero esercito. Sappiamo quanto egli nuocesse all'armata napoleonica nella battaglia di Vaterloo!

Questo accadde nella domenica. La notte passò mestissima, la città non era illuminata: un profondo silenzio dappertutto regnava, interrotto talvolta dal grido del *chi vive* e da qualche falso allarme.

La mattina del lunedì Bologna offriva un aspetto desolante: gruppi di gente mesta che andavano, più con gli atti che con le parole, querelandosi del miserando accaduto del ponte delle Sirene; e come suole avvenire in certi casi, ciascuno trovar voleva il bandolo del misterioso fatto, pretendendo ad una scienza politica ch'ei solo credeva di possedere. Chi rimproverava nel colonnello Bellini poca accortezza, chi accusava l'impazienza de' popolani; i più però coglievano nel segno, ritenendolo l'opra d'un negro tradimento. Nè mancavano coloro che nascostamente sogghignassero attendendo l'istante propizio a mostrare a viso aperto l'aborrimento ch'essi sentivano per la repubblica, e l'amore che portavano ai satelliti del papa. Questi erano i preti e qualche mascalzone, impuro avanzo del cessato governo di Gregorio. — Però cotestoro ebbero un bel che fare a nascondersi nelle loro tane: il popolo, in veggendo trasparire ne' loro volti la gioia feroce di che si nutrono i traditori della patria, avrebbe potuto isfogar su d'essi la rabbia che su l'Austriaco non poteva isprigionare.

Vi fu un istante in che il popolo trovossi abbandonato a sè stesso e quasi posto al cimento di rompere ogni

freno alla moderazione. Egli fu nel lunedì, quando tutte le case e le botteghe della nobiltà e dell'alta borghesia erano chiuse e sbarrate; quando anima viva appartenente a quegli ordini cittadini vedevasi passeggiare per via: che i capi-banda abbandonavano i loro soldati, che non v'era direzione più alcuna nel popolo, e coloro che vegliavano sulle mura alla difesa della città stentavano perfino il necessario alimento. — Eppure il popolo si contenne; nè s'ebbe luogo a rinfacciargli un solo eccesso. Le campane da tre giorni erano mute, e quando il popolo s'accôrse che solo su pochi civici ei poteva contare, deliberò di nascondere le armi.

Ormai la difesa della città era riservata alla truppa ed a pochi civici, che sino all'ultimo provvidero al mantenimento dell'interno ordine. Il telegrafo segnava ora i lavori de' nemici, che con solerzia qua e colà davansi a piantar cannoni e batterie da bomba: più tardi l'arrivo di fresche truppe, verificandosi la minaccia del Wimpffen del giorno 12.

E per vero il vecchio comandante Gorzkowsky era giunto al quartier generale con qualche centinaia di soldati e delle carra di munizione.

Il giorno 14 si vidde bivaccare la cavalleria nemica lungo la sponda destra del Reno. A San Michele in Bosco aveva l'Austriaco formata una barricata con casse da fucili, fra le quali campeggiava lo stemma pontificio. Non è a dire quanto si prestassero all'opera i frati del vicino convento dell'Annunziata e quelli non meno dell'Osservanza.

I bravi religiosi pietosamente concorrevano alla distruzione della città e del popolo bolognese.

Temevasi che l'Austriaco volesse dare l'assalto alla città; ma cotali voci infondate erano sparse ad arte dagli interni nemici, fra i quali dal triste colonnello Marescotti, che, sotto pretesto di assennarne i soldati, poneva lo sgomento e la confusione nel popolo.

Il treno dell'artiglieria nemica era sostenuto per ultimo da quindici a sedicimila uomini. Difatto le truppe della spedizione sotto gli ordini del Wimpffen componevansi della divisione *Strassoldo*, delle tre brigate *Arciduca-Ernesto*, della brigata Thurn, con trentasei pezzi di artiglieria e quattro squadroni di cavalleria. A queste si aggiunsero poscia i corpi distaccati condotti dal governatore di Mantova.

Quando Bologna era sul punto di cadere gloriosa, la infelice Toscana, per opera di una iniqua reazione codardamente organizzata dalla nobiltà fiorentina, aveva già aperte le braccia all'invasore.

Il barone d'Aspre mieteva vittime in Livorno, in Lucca, in Pisa, ed in Firenze non meno. Ai gemiti dell'Arno rispondeva il Reno, come ai gemiti del Tebro facevano eco il Trasimeno ed il Pireno. Il mezzodì ed il settentrione dell'Italia erano di già per vario modo incatenati e trafitti; tutte le forze oppressive volgevansi all'Italia centrale.

Da sei giorni Bologna sosteneva imperterrita il peso di molte svariate sciagure.

Il giorno 15, il bombardamento incominciò di buon mattino, ingrossando mano a mano che si aumentavano l'ore del dì. Si viddero calar dall'alto bombe di circa

cinquecento libbre di peso, la parabola di cui segnava una spaventosa linea di fuoco.

I proiettili erano diretti al palazzo governativo, che però ne rimase incolume. I palazzi e le case ne furono in gran parte danneggiati.

Nel palazzo Ferrari presso a San Petronio, quattro o cinque di quelle mostruose bombe arrecarono indicibile guasto. Altra bomba, caduta in via larga di San Giorgio, sfondò un piano ed uccise due persone. Non pochi improvvidi rimasero feriti nel momento della esplosione de' proiettili. Le strida delle donne e de' fanciulli laceravano l'anima. Chi piangeva il genitore, chi il figliuolo, tutti accusavano di avere un ferito in casa loro. Soventi volte avveniva di dover trasportare i feriti agli ospedali in compagnia degli addetti alla loro famiglia.

Nè potevasi fuggire alle grida di coloro che campavano agli incendii, e vedevano nelle fiamme le loro case e le loro robe. Alcuni infelici perdettero quanto possedevano.

Il nemico aveva piantato un obizzo anco ne' campi dietro Casaralla, dal quale partivano proiettili diretti sulla Montagnola, che fu altra volta segno al barbarico furore.

Un mortaio presso alla chiesa di San Paolo fuori porta Sant' Isaia, lanciava bombe che arrivavano alla piazza del Nettuno.

Miracolosamente fu salvato alla vandalica rabbia il famoso gruppo del Giambologna, spettatore di tante eroiche azioni. Lunghe striscie di fuoco risplendevano

di una luce maligna in via de' Vetturini, in via Castiglione ed alla villa Bentivogli: i pompieri non avevano posa, così frequenti erano gl'incendii.

Il sole tramontava con tetro splendore, ed alla misera città preparavasi una notte orrenda. Le autorità governative, adunate a segreto consiglio, determinarono di spedir messi al proconsole austriaco affinchè cessasse dal bombardamento. Erano le nove pomeridiane.

Il messo partiva alla vôlta del quartier generale, ed il bombardamento cessava alla mezzanotte. La torre aveva già innalzata bandiera bianca. Un silenzio di tomba regnava in quella città, poche sere indietro così gaia e guerriera.

Alle sette del mattino del 16, una Deputazione mista, accingevasi ad uscire da porta San Felice, per concludere coll'Austriaco quanto aveva riferito il messo nella scorsa notte; ma quando il popolo la vide, ruppe in istrepitose grida, opponendosi alla partenza di lei. Egli vedevasi affranto, estenuato, abbandonato di soccorsi d'ogni sorta, eppure non voleva cedere all'avverso destino: il darsi per vinto alle masnade ch'egli avea sconfitto l'8 di agosto del passato anno, era per lui una tormentosa idea, peggior della morte. La Deputazione, vedendosi segno al furor popolare, si disperse nè si raccozzò prima dell'un'ora pomeridiana; ed avvenne da ciò che Wimpffen, credendosi burlato non vedendo giungere la Deputazione alla convenuta ora, cioè alle dieci meridiane, alle undici dettesi di bel nuovo a bombardare la città, e così fieramente, che pareva dovesse l'intera Bologna cadere in rovina.

Senza interruzione veruna l'infernale armonia durò dall'undici meridiane alle due e mezza pomeridiane. Giunse alfine la Deputazione al cospetto dell'aggressore quand'egli ancora congiurava all'esterminio della misera città. Egli aveva trasportato a borgo Panigale il suo quartiere. Vista la Deputazione composta per lo più di gente del popolo, l'oltracotante nemico la ricevette con parole acerbe: le disse, non esser lei la Deputazione colla quale intendeva addivenire ad un accordo, ed infrattanto prometteva di attendere l'arrivo della nuova Deputazione sino alle cinque pomeridiane. Non lasciava però di accennare ai patti che intendeva dettare al popolo, i quali erano così esosi ed esorbitanti, che lo stesso Municipio ne inorridì, e disse che non li avrebbe accolti giammai (1).

Alla prima Deputazione, composta di Guardia nazionale, di ragguardevoli cittadini e di onorati popolani, un'altra succedeva, formata dell'arcivescovo Opizzoni, del senatore Zanolini, dei conservatori Aldini, Gandolfi, Silvani, Marsili e Pizzardi, del colonnello di linea Marescotti, del colonnello della Guardia nazionale Malvezzi, e del comandante de' carabinieri Nicoletti. Ammessa con minor scortesia alla presenza dell'Austriaco, le verbali condizioni furono: il mantenimento della Guardia civica; la linea ed i carabinieri conservati in attività; il disarmo immediato de' popolani; i Lombardi e gli altri forastieri considerati come Bolognesi; per-

(1) Fra gli altri, v'era la pretesa di molti ostaggi e la contribuzione di cinquantamila scudi.

messo ai medesimi d'incorporarsi nella linea pontificia, o di andarsene all'estero con passaporto papale. Occupazione per parte degli Austriaci della porta San Felice e Galliera, e della Montagnola.

Sentite le condizioni, e visto il popolo che ogni ceto di nobiltà e d'alta borghesia lo abbandonava, determinò di nascondere le armi; ed invano il Municipio, ad istigazione dell'Austriaco, gliele chiedeva promettendo ricompensa: egli le aveva di già riposte.

Sebbene Bologna mettesse nelle mani del vincitore ben più che centomila arnesi da guerra, egli è certo che all'uopo il popolo bolognese avrebbe di che armarsi. Questo solo io dico, che nei dì della lotta il comando civico non aveva mezzi di armare il popolo, nei dì della sconfitta egli aprì le casse all'inimico, e gli consegnò facilmente ogni ferro.

Queste son cose che fan raccapriccio, e porrebbero il popolo in miserevole stato di sfiducia se non si considerasse che coloro i quali rinegarono alla patria, sono oramai pochi e noti, e che le ultime sciagure italiane, appunto perchè tolsero a molte illusioni gli sconsigliati ed i cieco-fidenti, renderono i buoni alla portata di meglio distinguere persone e cose nel dì della riscossa.

La magnanima città, dopo otto giorni di gloriosa protesta, subir doveva l'onta di una capitolazione austro-sacerdotale.

Non appena la capitolazione fu conclusa, il Municipio ne avvertiva il popolo, al quale dimandava rassegnazione e fede ai patti. Fede ai patti!

Forse l'Austriaco li manteneva?

Egli li rompeva tosto che s'impadronì delle porte, che occupò la Montagnola, e si rendette certo che lo spirito forte del popolo era schiacciato sotto il peso della sciagura. —

Rassicurato il partito conservatore che veruna resistenza per parte del popolo sarebbesi più opposta alla masnada ch'esso chiamava *liberatrice*, incominciò a prender lena.

La sua sterile vita aveva principio dal sacrificio de' forti.

E mentre che a Bologna il Wimpffen dettava leggi a suo talento, ed il Bedini ipocritamente prometteva ai cittadini *benevoli riforme* per parte del papa, suo signore, un altro proconsole austriaco irrompeva con alcune squadre sulle rive del Po.

All'ore quattro pomeridiane dello stesso giorno 16, un maggiore croato esce dalla fortezza di Ferrara con un ufficiale e sessanta uomini di scorta, e dopo d'aver percorso le vie in atto minaccioso, giunto che fu alla casa del preside, vi entra violento, viola il domicilio nel modo il più brutto, e non trovando la vittima che ricerca, bistratta la moglie di lui, minacciandola d'ogni vituperio se non avesse denunziato in brevi istanti dove fosse il marito.

Indarno ella lo accerta non trovarsi in Ferrara il suo consorte: l'Austriaco minacciala di tradurla a Mantova in luogo del marito. Dopo inutile ricerca partitosi di quella casa, l'ufficiale croato lascia alla balía della soldatesca la casa del Mayr, la quale fu da quegli sgherri saccheggiata.

Poco dopo ritiratisi in fortezza, gli Austriaci intimarono alla città, per lo mezzo d'un messaggio, di proclamare il Governo pontificio, minacciando di bombardamento in caso di disobbedienza. Il Municipio ed il popolo vi si ricusarono. Recatosi dall'arcivescovo l'ufficiale austriaco voleva che quello prendesse le redini del governo; e l'arcivescovo anche questa volta rispose non avere veste alcuna per assumere siffatta responsabilità. Indispettito l'ufficiale di tante obbiezioni, ordina a' suoi soldati di occupare tutti i posti della piazza e delle porte della città. E fu fatto.

Il preside riuscì a salvarsi in Argenta, ove momentaneamente avea posta la sede del Governo.

A Bologna erano di già state consegnate le porte al vincitore; quattro ne rimasero aperte, e l'altre si chiusero. La prossima domenica, 20, la città era di già posta in istato d'assedio. Il 18 dal quartier generale di borgo Panigale il governatore violava i patti imponendo leggi inaudite; dando così principio agli incarceramenti, agli esilii ed alle morti. In conseguenza di che il Malvezzi si dimetteva dal suo posto di comandante la Guardia nazionale e scioglieva il corpo.

Il 19 lo stesso Gorzkowski faceva il suo ingresso in Bologna alla testa di due battaglioni di granatieri, d'un parco d'artiglieria e di due squadroni di cavalleria. Attraversata la città si restituiva al quartier generale, preso nella suburbana villa Spada.

Il 20 ci giungeva monsignor Bedini, commissario pontificio, nelle cui mani più da due giorni stava l'amministrazione della città; ed in quello stesso giorno il gover-

nator militare tuonava contro ai disertori austriaci che avevan combattuto in Bologna, prefiggendo loro un dato termine a restituirsi al suo comando militare, pena la fucilazione.

Omai per la nostra sciagurata patria non riescono nuove le barbarie di questa masnada; pur troppo quasi ogni città italiana ne risente il danno. I dintorni di Bologna furon saccheggiati, e dovunque si ebbero a sopportare furti, violenze ed assassinamenti d'ogni sorta.

Ardere i fenili, le case, i ponti e cose simili giovano a questi barbari di sollazzo: entrare le case, devastare, derubare, è lecitissimo per essi, che dove vanno inaugurano lo stendardo dell'esterminio. A dirne alcune delle vandaliche loro opere, nella villa dello scultore Barozzi polverizzarono alcuni capolavori del Canova; nella villa Pepoli e Poggi ridussero in frantumi tutti gli oggetti d'arte che vi trovarono; a San Michele in Bosco affumicarono le egregie dipinture dei Caracci e d'altri artisti bolognesi, si giovarono di seggiole di noce intagliate da mano maestra, per cuocere il rancio, e nelle vicine ville presso al palazzo Aldini devastarono gli orticelli ed i giardini, quasi che l'olezzo de' fiori tornasse loro ingrato. Nel borgo Panigale, ove qualche giorno dimorarono, stuprarono due giovani donne, l'una delle quali moriva dopo brevi ore dalla vergogna e dal dolore.

E il prete di quel borgo, che l'anno scorso bandiva la crociata contro di essi, quest'anno imbandiva loro lauta mensa e benediceva per bocca di Pio IX ai delitti di quegli sciagurati strumenti della tirannide.

Il popolo bolognese si contenne maravigliosamente così nei giorni della lotta, come quando cedette alla prepotenza nemica.

L'albero della libertà era stato loro tolto prima che fiorisse: egli però fu spettatore di gigantesche prove di un popol prode che aveva giurato di difendere la libertà, di cui esso erane il simbolo.

Il colonnello Marescotti aveva già preso servizio sotto il nuovo Governo. La maggior parte della linea rimase pur essa al soldo della lega, e que' pochi a cui italo cuore batteva in petto si congedarono ed avviaronsi a Roma, dove ancor combattevansi le sorti d'Italia. Il Wimpffen non perdeva tempo; ei volava sotto alle mura d'Ancona dove altro generoso popolo apparecchiavasi a sostener l'urto de' suoi furibondi guerrieri. Mano a mano che gli Austriaci innoltravansi, le città rimanevano deserte. Il lutto e lo squallore dipingevansi su que' volti già sì ridenti; gli arbitri de' minori sgherri rinovavansi feroci; ed un Virginio Alpi, uomo scellerato che accompagnava il Bedini, percorreva le province istallandovi novellamente il turpe mercato delle spie, e la turba de' satelliti dell'antica polizia. —

Alle vittime immolate sull'altar della patria nella difesa della città, e che ammontarono per certo a cinquecento, altre ora se ne cercavano a saziare le private vendette de' reduci persecutori. — Sebbene gli Austriaci perdessero in questi otto giorni ben più di mille uomini ne' diversi scontri ch' ebbero colle milizie e col popolo, non è a confrontarsi quanto maggiore sia la nostra perdita, per quanto numericamente ne pre-

senti la metà. In Bologna, oltre ai soldati, perirono molti capi di famiglia e non pochi figli, sostegno della cadente età de' loro genitori. —

Quanto innocente sangue versato!

Le carnificine di Roma, di Ancona e di Bologna destarono un grido unanime di dolore, un fremito indicibile nelle tradite nazioni, e compierono lo sprezzo, il vituperio e la disfatta del papato al cospetto d'Europa. Coloro che le consigliarono sanno in che modo se ne parli e scriva dappertutto dove l'umanità offesa può alzar libera e solenne la sua voce; ma essi non hanno vergogna di sè medesimi; conoscono di aver tradita e contaminata la coscienza e la religione, di cui indegnamente diconsi difenditori, e ridendosi del biasimo universale, mirano alla loro impresa, punto badando ai mezzi di condurla a termine per quanto iniqui sieno.

Però non credano cotestoro di poter falsare o pervertire l'istoria, chè la coscenza de' popoli è uno scoglio a cui rompono infallibilmente le vili arti de' cortigiani e la potenza de' principi.

Frattanto il popolo dai continui e pessimi trattamenti de' suoi nemici ha ricevuto cotali ammaestramenti efficaci, che in mezzo alla sua materiale e momentanea disfatta trionfò su di loro; perocchè l'idea della santità de' suoi diritti si fa ogni giorno più gigante al cospetto di lui, e lo invita incessantemente a rivendicarli. Non v'ha persona, a qualunque ordine civile appartenga, la quale oggi non sia intimamente persuasa della incompatibilità dei due poteri temporale e spirituale nelle mani del pontefice, nello stesso modo che non v'ha

persona di retta fede che creda oggimai al conseguimento di libertà ed indipendenza della patria coll'aiuto e il beneplacito de' principi.

Sventuratamente Bologna contenne in sè un partito possente propugnatore del regime principesco ed amico a casa di Savoia; uno de' capi i più pericolosi ed influenti era Marco Minghetti, giovane istrutto, d'insinuanti maniere e di copiosa eloquenza, capace di facilmente tradurre all'opinione sua coloro che di spirito e d'animo non sono fermi.

Il Bignami, prima colonnello e poi generale della civica bolognese, era uno de' suoi più fedeli seguaci. Onesto di carattere, ma pertinace nelle opinioni della sua guida, il Bignami non ismentì giammai al concetto che il popolo aveva formato di sè, per quanto gli amici suoi studiassero di rappresentarlo per caldo patriota. Il Bignami è uno di que' tanti che amano Italia a modo loro, volendola cioè indipendente dal giogo straniero, ma dipendentissima dal nostrano, cioè dalla monarchia savoiarda.

A questi due uomini, che formavano la radice della mala pianta del partito conservatore bolognese, univansi poscia alcune turbe impure di gente presta ad innalzare or l'una or l'altra bandiera a proda od a poppa, secondo che spirasse felice od avverso il vento. Della quale stolta e malvagia genía sventuratamente ebbe a dolersi intera Italia.

Però in mezzo a tanti guai, a tante reputazioni sparite, l'Italia è per risorgere, e risorgerà.

La terra produce gli uomini, e non gli uomini la

terra, diceva Aristotile; nè dobbiamo disperare dalla Provvidenza, la quale darà uomini che si eleveranno all'altezza della missione che sarà loro affidata.

Il gran fatto rimarchevole e che incute i troni egli è lo sviluppo dell'intelligenza nelle masse, le quali non possono più maneggiarsi a capriccio di pochi.

Anche il privilegio delle eminenti capacità va poco a poco sparendo dalla terra, così che pure questo ramo d'aristocrazia vede il suo tramonto con grande vantaggio dell'universale salute. Quando le masse sono illuminate egli è difficile che uno possa signoreggiare su mille.

E per vero, quando noi abbiam visto nel centro d'Italia, nello Stato romano, anzi in Roma, sede del cattolicismo, additarsi dai popoli con orrore le piaghe del papato, abborrirne le enormezze, ridersi dei fulmini della Chiesa e renderli eziandio oggetti di scherno e di esecrazione, possiam sostenere, senza tema d'inganno, che questi popoli i quali non ha guari detronizzarono il re, ad una nuova riscossa non solamente sapranno diseredare il papa-principe dall'usurpato potere temporale, ma altresì da quella spirituale supremazia di che da undici secoli fanno i papi indegnissimo mercato.

I popoli ciò faranno quando a ciò saranno chiamati da uomini integri, saggi e degni della pubblica fede.

DOCUMENTI

N.° 1.

Bologna, 2 maggio 1849.

Il Consiglio municipale di Bologna all'Assemblea costituente della Repubblica di Francia, e al generale Oudinot, comandante il corpo d'occupazione.

L'ingresso delle truppe francesi nel territorio della romana Repubblica si presenta in aspetto d'invasione. Incombe perciò a tutte le rappresentanze legali di questi popoli il debito di alzare la voce, e di protestare contro la minaccia d'imporre al paese un reggimento politico qualunque.

Il diritto di costituire il Governo è diritto imprescrittibile ed inviolabile di ciascun popolo. Ogni offesa a questo diritto è quindi offesa al diritto delle genti.

Il Consiglio municipale di Bologna non sa persuadersi che la Francia, contro i princìpi proclamati dal generoso suo popolo, consacrati nella Costituzione fondamentale della Repubblica, difesi e propugnati col sangue, voglia conculcare, a nostra ingiuria, il più sacro de' naturali diritti.

Il Consiglio municipale di Bologna anzi confida che la occupazione, per parte dell'armata di Francia, di una provincia d'Italia, non venga determinata che da pericoli che sovrastino all'indipendenza di lei.

Nondimeno le dichiarazioni ripetute nell'Assemblea francese intorno alle esigenze di alcuni fra i potentati cattolici, la pretesa opportunità di garantire il libero esercizio dell'autorità spirituale del pontefice con temporale governo, gli accordi che si affermarono stabiliti fra gli stessi potentati nella grave questio-

ne, la susseguente occupazione francese, inducono in questi popoli l'amaro sospetto che si tentò imporre loro quel governo universalmente riprovato dall'esperienza, come ostacolo a nazionalità e ad incivilimento: il governo clericale. E sembrerebbe anzi che in questo secolo di civiltà è di politiche rivoluzioni la diplomazia credesse pure possibile di formare col fatto, di un popolo di tre milioni di uomini, un popolo di vassalli, sbandito dal diritto comune delle genti: e quasi feudo soggetto alla volontà e agli interessi delle potenze cattoliche.

Per le quali cose il Consiglio municipale di Bologna, facendosi interprete dei bisogni sentiti dai cittadini, mentre da un lato protesta contro la violenza e contro l'abuso della forza, dall'altro intende solennemente fin da ora dichiarato che una restaurazione clericale impedirebbe qui, come altrove nello Stato, il mantenimento di uno stabile ordine e della pubblica tranquillità. L'istoria e la naturale ragione hanno dimostrato, anche ai meno veggenti, la teocrazia essere omai divenuta governo inconciliabile colla libertà dei governati, collo sviluppo pacifico e progressivo delle moderne instituzioni politiche e civili, e colla nazionale indipendenza.

Coscenza di cittadini chiama a questa franca dichiarazione. All'onore e alla lealtà della Repubblica francese la difesa degli eterni princìpi.

Votato in seduta del Consiglio Municipale, il 1.° di maggio 1849.

Pel Consiglio Municipale

A. Zanolini, *Senatore.* — R. Aldini, *Conservatore.* —

L. Landini, *Segretario.*

N.° 2.

Ferrara, 1.° maggio 1849.

Il Preside di Ferrara ai militi nazionali.

REPUBBLICA ROMANA.

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

Una nuova imminente invasione minaccia la libertà e l'indipendenza del nostro Stato. Quei generosi che, inspirati di santo amore di patria, sono pronti a brandire le armi a sua difesa, vengano ad iscriversi nel ruolo che a tal fine è aperto all'ufficio d'arruolamento di questa Guardia nazionale. Essi verranno immediatamente forniti dell'opportuno armamento, conseguiranno il soldo di venti baiocchi per testa, e saranno, all'occorrenza, posti in marcia per unirsi alle truppe regolari ed alle colonne de' volontari che vanno a concentrarsi nei punti strategici dello Stato. L'egregio cittadino Enrico Francia è dal Governo superiore destinato a comandante il battaglione dei volontari della provincia di Ferrara.

Militi nazionali! il vostro patriottismo, l'ardente amore di patria e di libertà, di cui déste prove segnalate, mi affidano che spontanei e numerosi concorrerete ad inscrivervi per sostenere l'onore nazionale, e difendere quella forma di governo che fu dai vostri rappresentanti proclamata, e plaudenti e festosi accogliemmo come espressione del voto universale.

Il preside MAYR CARLO.

N.° 3.

Bologna, 24 aprile 1849.

Il Preside di Bologna
al colonnello Mezzacapa a Forlì.

Ho saputo per istaffetta da Ferrara che gli Austriaci minacciano d'invadere lo Stato della Repubblica. Il numero non è forte, ma potrebbe aver due fini: quello di tener la via dell'Adriatico per togliere a Venezia i mezzi di sussistenza, e l'altro d'intercettar la strada di Roma, portandosi da Ravenna a Faenza, per modo che rimarremmo isolati, non essendo aperta la via di Toscana. In questa sola ipotesi Bologna nulla teme per sè; ma se un altro corpo si dirigesse su noi da Modena, la cosa prenderebbe altro aspetto. Voi sapete che non abbiamo nè soldati, nè artiglieria: sarei quindi a pregarvi di sospendere la vostra marcia, e mettervi in accantonamenti sulla linea del Reno affine d'impedire almeno che l'Austria possa avanzarsi con poche truppe. Portandovi verso Ancona, le vostre forze rimarrebbero inoperose qua e là.

Salute e fratellanza.

Il preside O. Biancoli.

NB. Questa lettera fu pure accompagnata al Governo di Roma.

N.° 4.

Bologna, 5 maggio 1849.

Adunanza tenuta dal Preside di Bologna il 5 maggio.

Nelle supreme e difficili circostanze in cui si avvolgono gli Stati della Repubblica romana, il colonnello Pichi, comandante la 3.ª divisione militare, fatta considerazione alle poche truppe che attualmente guerniscono questa città, impotente non ad affrontare, ma nè anche a resistere all'urto d'un'invasione nemica, che si teme vicina, dichiara agli ufficiali superiori dei corpi qui raccolti, alla presenza del preside della provincia, di voler con essi avvisare ai mezzi tutti che torneranno validi a provvedere d'urgenza tanto all'interna, che all'esterna sicurezza del paese nel dolorosissimo caso che si avesse a verificare un'invasione austriaca.

Il cittadino preside si fa sollecito d'esporre ai convocati ch'egli ha di già inviato circolare ai Comuni tutti della provincia, perchè nel modo più sollecito e nella miglior forma possibile sieno allestiti distaccamenti di civica mobile ed anche corpi volontari ond'essere pronti a rispondere all'appello che all'occorrenza verrà loro fatto in nome della libertà e della patria.

Gli ufficiali intervenuti, cioè: generale Bignami, comandante la guardia nazionale, colonnello Pichi, comandante la 3.ª divisione militare, colonnello Boldrini, comandante l'arma politica, colonnello Marescotti, comandante il 4.° reggimento di linea, maggior Colombarini, comandante il deposito del 7.° leggiero, e maggior Paolucci, comandante la Piazza, tenuta a calcolo la dichiarazione del colonnello Pichi, fatto eco alla savia disposizione del cittadino preside, e saviamente considerata la posizione pericolosa del paese nelle emergenze presenti, hanno creduto ben fatto di costituirsi in Commissione di difesa ed associarsi nel-

l'importantissimo ufficio (purchè ne convenga) il colonnello Lentulus, che ora trovasi in Bologna, uomo che co' suoi lumi e colla sua esperienza in fatto militare, può tornare utilissimo nelle operazioni tutte che s'imprenderanno in difesa di questa città e suoi contorni, fermi e risoluti, come tutti altamente protestano i qui convenuti, di voler resistere fino all'ultimo estremo, e di non essere dissimili dai fratelli di Roma.

In questo frattempo vengono annunciati e sono ricevuti dal cittadino preside due commissari del corpo universitario nelle persone dei cittadini Marco Liverani ed Alessandro Rossi, portatori di una lettera del ministro di Guerra e Marina, colla quale venivano autorizzati a raccogliere gli studenti di Ferrara e Bologna per essere trasferiti a Roma. Messi a cognizione del presente atto, hanno dichiarato di sospendere la loro partenza e di scriverne in proposito al ministro della guerra per avere ulteriori istruzioni.

(Seguono le firme di tutti i sunnominati.)

N.° 5.

Bologna, 5 maggio 1849.

Circolare del Preside di Bologna alle Magistrature Comunali della Provincia.

REPUBBLICA ROMANA.

Prot. Gen., N.° 6091.

Cittadino Gonfaloniere, Priore, Sindaco.

Ogni Comune metterà da questo momento dodici guardie nazionali con un sergente e un caporale mobilizzati a disposizione del Governo. Intanto che serviranno per la pubblica tranquillità, in mancanza de' carabinieri, richiamati a Bologna, si

riuniranno in caso coi volontari che si presentassero per la difesa dello Stato.

La tariffa del soldo sarà come alla distinta che vi compiego. Il Governo pagherà.

Il preside O. Biancoli.

N.° 6.

Bologna, 5 maggio 1849.

Il Preside di Bologna al Comandante la truppa di finanza e de' carabinieri.

Avrete cura di richiamare con ogni sollecitudine tutti i soldati da voi dipendenti, perchè, rannodati in Bologna, possano essere d'aiuto nella difesa della città. Rimanendo sparsi in picchetti, corrono invece pericolo d'essere fatti prigionieri dalle forze nemiche.

Il preside O. Biancoli.

N.° 7.

Bologna, 6 maggio 1849.

Circolare del Preside di Bologna alle Magistrature Comunali della Provincia.

Prot. Gen., N.° 6160

La comparsa d'alcuni corpi tedeschi in punti prossimi alla provincia, fa dubitare possibile un tentativo d'invasione.

Non vi sorprenda l'annuncio! Sapete già che l'egoismo clericale non bada ai mezzi quando si tratta del dominio temporale; non essendogli valsa la spada cattolica di Francia, ora ricorre alla ferocia scismatica; purchè riacquisti il regno di questo mondo, tanto gli fanno i cavalieri di Parigi come le orde di Lutero.

Checchè ne avvenga, bisogna che noi ci pariamo a generale difesa. Dal canto mio potete star certi che non lascio intentata alcuna via. Ma importa assai il vostro concorso, o Magistrati delle Comuni, importa che Bologna non sia sola nella lotta. Se nell'unione sta la forza, voi ben vedete come sia necessario unire nel supremo momento tutto l'impeto del nostro coraggio. Se noi faremo la parte nostra non può mancarci il braccio di Dio.

Voi non ignorate come la pensino i Consigli comunali. Essi tutti hanno protestato di voler fermi i diritti e le franchigie di libertà, e salva la dignità del paese. E di queste sane proteste voi siete responsabili! Il Consiglio ve ne affidava l'adempimento. Il Consiglio adunque come il popolo riposano su voi, e voi non mancherete alla fiducia di sì solenne mandato. Invitate quindi le Guardie nazionali, e parlate loro il linguaggio che si conviene alle circostanze. Provvedete armi e munizioni. Fatevi un contorno di uomini pratici per difendere i passi più importanti e decisivi: fa d'uopo molestare il nemico ai fianchi, alle spalle, impegnarlo in molti punti, sfiduciarlo d'una ritirata. Badate che la nostra condizione non esige scontri diretti. Con questa tattica salveremo il paese, e con lui l'onore e il principio. Appellate al popolo, ai coloni! Qualunque arma è atta per simil guerra. Fate che ognuno si trovi armato. Dite loro che se i nostri sforzi non riuscissero, andrebbero a perdersi i benefizi che la Repubblica ha impartiti, e que' molti che serba ancora a migliore momento. Dite loro che l'inerzia e la neghittosità non servirebbero a niun frutto. Pensate se il Tedesco, trovandoci inermi e pusilli, non vendicherebbe l'onta ricevuta nel nostro giardino pubblico all'8 d'agosto, e se, oltre alle sostanze per via di enormi contribuzioni, non ci rapirebbe le messi, non ci guasterebbe le nostre campagne!

Questa Circolare vi serva d'avviso e ad impegnarvi a corrispondermi senza dimora.

Il preside O. Biancoli.

N.° 8.

Bologna, 5 maggio 1849.

Il Comandante della 3.ª divisione al Ministro della guerra a Roma.

REPUBBLICA ROMANA.

COMANDO DELLA TERZA DIVISIONE.

Cittadino Ministro.

Facendo séguito alla mia d'ieri faccio noto a cotesto Ministero che la Commissione di difesa, interpellata ieri stesso dal cittadino preside per le istanze di questo Municipio, se le truppe regolari qui stanziate potevano opporre una valida resistenza al nemico, dichiarò per debito di Ministero, e per discarico di grave responsabilità in faccia alla Rappresentanza Municipale (che in quei supremi pericoli si dichiarava tutrice dell'interesse e del bene de' suoi rappresentanti), che poco più di duemila soldati senza artiglieria, in una posizione come Bologna, potevano, in caso d'attacco, difendere le porte, e in caso di bombardamento correre la sorte del paese. Che se tuttavia la popolazione intendesse piuttosto soccombere che cedere, che era quanto dire il voto della Commissione, in allora il Municipio forte della volontà del paese si fosse dichiarato disposto a subire le conseguenze funeste di un bombardamento, cui si accingeva un nemico numeroso e fornito di molte bocche da fuoco. Il Municipio replicava istanza perchè si cessasse dalle prese ostilità, e la Commissione a cui si era rappresentato dinanzi il doloroso quadro dell'eccidio della città dichiarava incompetente la resistenza, e il preside, protestando in nome del Governo che rappresentava contro l'invasione nemica, rassegnava il potere in mano del Municipio. La giornata era sull'imbrunire, ed

il combattimento continuava come la mattina. Il Municipio tentò innalzare bandiera bianca, ma truppa e popolo l'abbattevano con fuoco vivissimo di moschetteria, gridando bandiera rossa. Fu allora dato incarico da questa Magistratura al cittadino Eugenio Alberi di recarsi insieme al cittadino Luigi Aldovrandi a parlamentare col nemico. Quest'ultimo rimase in ostaggio, e il cittadino Alberi, ritornando sulle ore due dopo mezzanotte, riferiva di aver ottenuto una tregua sino al mezzogiorno di quest'oggi, e assicurava il Municipio che sedicimila uomini con trenta e più bocche da fuoco e molta cavalleria sovrastavano questa città. Il Municipio cercava una via di conciliare colla volontà del popolo il bene del paese, mentre i quattro generali che si erano abboccati coi nostri parlamentari avevano dichiarato, in caso di ulteriore resistenza, di mostrarsi durissimi verso Bologna. Si era progettato per porta Maggiore una ritirata della truppa regolare, seguìta da tutto quel popolo armato e risoluto di battersi. La popolazione ha sempre protestato contro qualsiasi transazione, ed ha detto voler piuttosto essere schiacciata sotto le proprie mura. Il Consiglio municipale si è stamane radunato, e dichiaratosi incompetente nella gravissima questione, ha nominato una Commissione governativa come al qui accluso proclama. Suonava il mezzogiorno, e il nemico manteneva i patti bombardando dalle alture quest'infelicissima città. Il popolo è animatissimo, la truppa è più che decisa, e già sono le quattro e mezza pomeridiane senza che sieno state per parte di alcuno abbandonate le prese posizioni. Diversi incendii si vanno sviluppando, ma le pompe accorrono a spegnerli. Finora avremo perduto un quaranta uomini, tra cui il bravo maggiore Marliani, aiutante di campo di questa divisione, e si conteranno da cento e più feriti. Se si dovesse cedere, truppa e popolo sembrano decisi a scampare a foga anche di baionetta nelle Romagne per sollevare quei paesi. Tanto per sua norma.

Salute e fratellanza.

Il comandante PICHI.

N.° 9.

Bologna, 5 maggio 1849

Proclama del Comandante la 3.ª divisione a' suoi soldati.

REPUBBLICA ROMANA.

ORDINE DEL GIORNO.

Soldati della 3.ª divisione militare!

Un prepotente straniero irruppe nel territorio della nostra Repubblica, e si spinse fin sotto le mura di Roma per violare sotto futili pretesti i sacri diritti d'un popolo libero al par di lui. Grazie a Dio il ferro parricida che nelle mani stringeva il nemico, al primo scontro fu infranto.

I figli di Roma, memori della antica gloria, delle tradizioni dei padri, hanno dimostrato alla Francia repubblicana quanto sia terribile un popolo che, consacrata la sua fede politica con lunghi e penosi sacrifici, viene offeso ne' suoi diritti, nella sua dignità. Avvenga che può, l'onore della patria è salvo. Le belle prove di Roma siano a noi sprone a generose opere, siano per tutti noi un invito a fratellanza vera nel santo nome di libertà e di patria. Ah, se una stilla del fuoco e dell'amore che anima i Romani si diffondesse oggi nel resto d'Italia! Nulla essa avrebbe perduto; rinfrancata sarebbe la fede nel trionfo della causa nazionale; gli animi di tutti, benchè affranti da molti disinganni e da molti dolori, si solleverebbero a più belle e generose speranze.

Soldati! dimani è giorno destinato a solennizzare gli avvenimenti gloriosi di Roma. Tutte le truppe di linea stanziate in questa città si presenteranno sotto le armi alle ore dodici meridiane nella piazza di San Petronio. L'arma politica interviene essa

pure a rendere più importante e decorosa la dimostrazione. Voi tutti assisterete all'atto solenne del Municipio, che insignisce quei bravi che si distinsero nella gloriosa e memoranda fazione dell'8 agosto, anno scorso.

Commilitoni! Se avranno a rinnovarsi quei tempi, io sono sicuro, voi non sarete dissimili per virtù e per coraggio dai fratelli di Roma.

Viva l'Italia! Viva la Repubblica romana!

Il Comandante della 3.ª divisione militare
Colonnello Pichi.

N.° 10.

Ferrara, 7 maggio 1849

Proclama del Preside di Ferrara al popolo nello allontanarsi da Ferrara.

PROVINCIA DI FERRARA.

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

L'ingresso di una forza straniera sul suolo della Repubblica, non giustificato da verun motivo, nè preceduto da alcuna dichiarazione, essendo un attentato manifesto alla libertà ed indipendenza di un popolo costituito in libero e legittimo Governo, nella mia qualità di preside di questa provincia protesto in nome della Repubblica romana, che ho l'onore di rappresentare, contro la violazione del suo territorio, e l'offesa che si arreca con tale invasione ai più sacri diritti divini ed umani.

Io pertanto, stretto unicamente dall'impero della forza, mi allontano da questa città, senza però abbandonare la rappresentanza di cui sono rivestito, che intendo e protesto di ritene-

re per liberamente esercitarla in altro punto della provincia, ove vado a trasferire la mia residenza.

La magistratura municipale resta incaricata ad assumere provvisoriamente la direzione delle cose d'urgenza e d'interessé locale.

Ferrara, li 6 maggio 1849.

Il preside MAYR CARLO.

N.° 11.

Dal quartier generale di Castel Franco, il 6 maggio 1849.

Proclama di Wimpffen agli abitanti degli Stati romani.

In esecuzione degli ordini supremi ricevuti da S. E. il signor feld-maresciallo conte Radetzky, colle II. RR. truppe da me comandate sono entrato nel vostro territorio.

Vengo a ricondurre fra voi, insieme al commissario straordinario di Sua Santità, il legittimo governo del Sommo Pontefice Pio IX, rovesciato da una fazione perversa, e per ristabilire la pubblica e privata sicurezza, finora sì gravemente compromessa.

Spero che la grande maggioranza di voi seconderà i miei e gli sforzi delle mie truppe, le quali manterranno quella più severa disciplina, di cui diedero in ogni incontro luminosa prova.

Abitanti degli Stati romani! Mi lusingo che col vostro pacifico contegno mi risparmierete il dispiacere di ricorrere a misure di rigore, che saprei adoperare contro qualsiasi tentativo anarchico.

L'I. R. tenente maresciallo comandante le truppe imperiali
FRANCESCO conte di WIMPFFEN.

N.° 12.

Castelfranco, 8 maggio 1849.

Proclàma del Commissario straordinario pontificio per le Legazioni a' Bolognesi e popoli delle Legazioni.

Destinato dal Sommo Pontefice a ricondurre fra voi la sovrana sua autorità, è nell'augusto suo nome che io vi parlo, e v'invito a saggia e pacifica sommissione.

Voi, popolo di generosi ed alti sensi, non potete dimenticare i benefizi e le consolazioni di che vi fu largo un pontefice, che pe' diletti suoi figli non conobbe che amore e perdono! Già ne dèste una prova quando agli eccessi della ingratitudine, consumati nel luogo stesso de' suoi trionfi, voi non sapeste frenare la vostra indignazione; e più che mai cercaste di mostrarvi figli ben degni di tanto padre. Oh fosse stato dato allora di accorrere e di gustare le dolcezze di quel santo e rispettoso affetto!

La Provvidenza, nel tanto difficoltare gli slanci del volere, riserbava noi tutti a più dolorose prove. Negl'imperscrutabili suoi consigli volle forse con esse mutare in tanti il disinganno, mettere più in aperto le illusioni sugli uomini e sulle cose, e completare le lezioni dell'esperienza, unica voce che trova alla fine un eco nel cuore de' pertinaci, e suggella di eterna sanzione la vera santità de' principi.

Sia dunque fine una volta al gemito, ed all'audacia degli oppressori. Cessi la sacrilega usurpazione, non dirò solo de' più sacri diritti, ma eziandio d'ogni nome, anche il più santo. È vano il dissimulare che con essa fu la più sana parte dalla malvagia sedotta e trascinata a deplorabili fatti; nè sia ormai chi non riconosca essere figlia di quel nefando abuso la distruzione della società, della religione e della stessa personale esistenza.

Interrogatene il segreto del cuore e l'aspetto delle vostre contrade: la mestizia che vi regna ne conferma la trista verità.

A questo supremo danno era ben d'uopo usare d'ogni estremo; ed armi meramente protettrici concorrono meco all'impresa, che non il delirio delle passioni, ma la coscenza d'ognuno giudicherà ben santa. Possa io, nella mia missione, trovar piena cooperazione nel senno, nella pietà, nella gratitudine di voi, che d'ora siete al mio cuore oltre misura diletti, ed a cui sono impaziente darne prove non dubbie, ispirato da quello che non cesserà mai di esservi più padre che principe.

Il Commissario straordinario pontificio per le Legazioni
Monsignor GAETANO BEDINI.

N.° 13.

Dal comando generale, 7 maggio 1849.

Ordine ai militi nazionali di consegnarsi ai loro quartieri ogni volta si batta la generale.

GUARDIA NAZIONALE DI BOLOGNA.

ORDINE DEL GIORNO.

A scanso di equivoci e di arbitrarie interpretazioni, prevengo che qualunque siansi le circostanze del momento in cui fosse battuto il rappello o la generale, i militi della Guardia nazionale non dovranno accorrere in altro luogo, che ai rispettivi loro quartieri (1), dove solo verranno istruiti di ciò che sia da farsi ulteriormente.

(1) Il 6.° battaglione si raccoglierà al solito nel secondo cortile del pubblico palazzo.

Stimerei di fare offesa a questa generosa milizia se io la credessi bisognevole dello stimolo di ulteriori parole per accorrere sollecita, numerosa ed armata al richiamo; e vivo certo che in ogni incontro si mostrerà pari alla giusta espettazione mia e dell'intero paese.

Il generale C. Bignami. — *Il preside* O. Biancoli.

N.° 14.

Bologna, 7 maggio 1849.

Il Preside di Bologna istituisce la Commissione di difesa.

REPUBBLICA ROMANA.

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

Cittadini!

La presenza di quattromila Austriaci a Ferrara induce la possibilità che Bologna abbia di nuovo a misurarsi coll' oppressore straniero. Perchè esso non ci colga sprovvisti, ho nominato una Commissione di difesa, composta di tutti i comandanti superiori dei corpi qui stanziati, e del generale della Guardia nazionale. Sotto i di lei ordini saranno tutti gli ufficiali del Genio per istabilire i punti di difesa e le linee telegrafiche.

Cittadini! Voi prometteste di essere il baluardo della Repubblica romana, giuraste di emulare il valore che l'eterna città ha mostrato contro l' invasione francese: nell'ora del cimento voi non vorrete dimenticarlo.

Il preside O. Biancoli.

N.° 15.

Bologna, 7 maggio 1849

Il Preside di Bologna al popolo.

REPUBBLICA ROMANA.

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

Cittadini!

Gli Austriaci invasero il territorio di questa provincia, come avevano invaso quello di Ferrara.

Noi siam pronti a difenderci. Lasciate la cura alla Commissione della tutela di tutti. La Guardia nazionale si presenti all'appello. La linea, i carabinieri, i finanzieri stieno tranquilli sotto la dipendenza dei loro capi; e mostreremo all'ingiusto aggressore che noi, uomini liberi, abbiam fermo volere di godere quella libertà che ci fu data dai nostri rappresentanti dopo la fuga di chi poteva rigenerare, non solo l'Italia, ma l'Europa.

Il quartier generale austriaco è a Castel Franco. Là si radunano i nostri nemici per ispaventarci. — Non sono molti, non sono troppi per far temere a Bologna. — *Viva l'Italia! Viva la Repubblica!*

Il preside O. Biancoli.

N.° 16.

Bologna, 7 maggio 1849.

Il Preside di Bologna al popolo.

REPUBBLICA ROMANA.

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

Cittadini!

L'Austriaco, in onta al diritto delle genti ed alla libertà, ha invaso il territorio della Repubblica; s'avanza verso la nostra città, e potrebbe fra breve minacciarne da presso.

Il popolo dell'8 agosto ricorderà il proprio valore, nè vorrà essere il secondo ai fratelli romani. Non basta però che, come quelli, sia forte e coraggioso; deve ancora imitarli nella prudenza, nella calma, nella subordinazione. Essi vinsero perchè eseguirono gli ordini che emanavano, come da centro, dal Governo di Roma, e noi vinceremo se sarete subordinati a chi, se non maggiormente, almeno quanto voi, desidera di opporre la massima resistenza all'invasore straniero.

La Guardia nazionale, il battaglione Universitario, la truppa di linea, i finanzieri, i carabinieri, gareggieranno col popolo nell'impresa, dipendendo dagli ordini dei loro capi. Intanto che si stanno con alacrità costruendo barricate all'esterno della città, quelli che intendono a cimentarsi col nemico dovranno organizzarsi. A tale effetto, questa mattina, alle ore nove, il popolo si radunerà, calmo ed ordinato, al luogo destinato per centro di riunione dei rioni rispettivi, secondo l'ordine segnato nella sottoposta tabella.

Là saranno ordinati in isquadre di numero non minore di venti e non maggiore di trenta individui, e ad ognuna d'esse verrà assegnato un capo responsabile.

Le squadre dipenderanno dal loro capo, e i capi-squadre dalle Commissioni rispettive destinate ad ogni rione, le quali corrisponderanno col Comitato di pubblica difesa per tutto che a questa concerne.

Quelli che hanno armi del proprio lo indicheranno ai capi-squadre nel denunziare i loro nomi; gli altri che non potessero esserne provveduti saranno impiegati nelle barricate ed in altre opere necessarie alla difesa della patria.

Le armi da fuoco che sarà dato al Governo di raccogliere, e le altre da punta, delle quali si è ordinata la fabbricazione, saranno tutte distribuite in giusta proporzione ai più abili in ciascun rione.

1.° *Rione San Francesco. — Prato di San Francesco.* — Santa Catterina di Saragozza, Sant' Isaia, Santi Filippo e Giacomo, San Gregorio, Santa Maria della Carità.

2.° *Rione San Domenico. — Piazza di San Domenico.* — San Procolo, San Paolo, San Giovanni Battista dei Celestini, San Giovanni in Monte, San Bartolomeo, Santi Giuseppe e Ignazio.

3.° *Rione San Giacomo. — Piazza del teatro Comunale.* — Santa Catterina in via Maggiore, Santissima Trinità, San Giuliano, San Vitale, Santa Maria dei Mendicanti, Santa Maria Maddalena, San Sigismondo.

4.° *Rione San Pietro. — Montagnola.* — San Martino, San Benedetto, Santa Maria Maggiore, San Pietro, Santa Maria della Mascarella.

Cittadini, anche una volta io ve lo rammento: noi vinceremo se saremo uniti, se saremo fidenti l'un l'altro, se con prontezza obbediremo agli ordini che verranno emanati.

Viva la Repubblica romana!

Il preside O. Biancoli.

N.° 17.

Bologna, 8 maggio 1849.

Il Preside di Bologna ai Triumviri a Roma.

(Per istaffetta, ore nove antimeridiane).

Siamo da due ore attaccati dai Tedeschi. Il colonnello Marcscotti col suo stato maggiore protestano di non volersi battere, per non esserci in Bologna forza competente. Faremo però di tutto per difenderci.

Il preside O. Biancoli.

N.° 18.

Bologna, 8 maggio 1849.

Voto della Commissione di difesa, del Municipio e del Preside di Bologna per la resa della città. Il potere è ceduto al Municipio.

REPUBBLICA ROMANA.

La rappresentanza municipale avendo fatta premurosa istanza al cittadino preside di questa provincia, perchè cessino le ostilità colle truppe austriache che fino da questa mane si sono presentate alle porte di questa città, il cittadino preside, che ha creata una Commissione di difesa con ordinanza del 6 corrente, onde s' incaricasse della difesa di questa città, minacciata da ogni parte dall'orde nemiche, convocò la Commissione stessa per interpellarla sulle istanze che gli vengono fatte per parte del Municipio.

Intervenuti alla presenza di questo preside e del Municipio il generale Bignani, colonnello Pichi, colonnello Marescotti, maggior Paolucci, capitano Rasponi pel maggior Colombarini, ferito, hanno da prima motivato la mancanza del colonnello Boldrini, mortalmente ferito nella sortita di porta Galliera, ed hanno, dopo lunga e maturata discussione sulla condizione del paese e sui mezzi di difesa ch'egli offre, dichiarato che l'onor dell'armi è salvato, che la dignità del paese non è compromessa, anche se si fosse obbligati a cedere, tutti hanno fatto quanto mai i sentimenti di amor patrio potevano loro inspirare nelle gravi e supreme emergenze in cui gli avvenimenti si avvolgono. Pur troppo questi eroici sforzi di cuori consacrati alla libertà del paese non potranno giammai (per quanto grandi e dolorosi sieno i sacrifici a cui questo si dispone) venir coronati da un felice successo. — La città fu sguernita di truppe nel momento appunto in cui il pericolo terribilmente ci minacciava, e se i bisogni dello Stato furono tali da esigere indilatamente un tal movimento di forze, la Commissione non può che piegare la fronte alle dure e fatali circostanze, e altamente compresa dagli orrori e pericoli che sovrastano Bologna se una più lunga resistenza si volesse opporre, crede, anzi è coscenziosamente convinta, che la città debba cedere alla prepotente forza di un nemico, che, girando dalle sovraposte colline, da più ore già la molesta e bombarda da quelle alture. Sette ore di fuoco, protetto da un pugno d'armati, è valida e sufficiente protesta contro l'invasione nemica, sostenuta da migliaia d'uomini e da numerose bocche da fuoco.

Questi voti che la Commissione è costretta di emettere suo malgrado, mentre sarebbe risoluta di piuttosto soccombere, che transigere, se le istanze del Municipio non le rappresentassero dinanzi agli occhi il doloroso eccidio d'un'intera città, vengono comunicati al cittadino preside e alla Rappresentanza municipale, che con tanto interesse e con tanta sollecitudine ha richiesti. — Il cittadino preside, sentita una siffatta dichiarazione, crede doversi sottomettere alla dura fatalità, e si determina di cedere provvisoriamente fino da questo momento il potere in mano del Municipio, mentre dall'altra protesterà in nome del Governo che rappresenta, contro l'iniqua aggressione nemica.

(Seguono le firme dei sunnominati).

N.° 19.

Bologna, 8 maggio 1849.

Il Preside di Bologna ordina la consegna delle armi.

REPUBBLICA ROMANA.

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

Cittadini!

La patria in questi supremi momenti altamente reclama che tutti i cittadini concorrano alla sua difesa con ogni mezzo che sia in loro potere.

Si ordina perciò a quelli che posseggono fucili e non sono in grado di valersene, di portarli immediatamente, o al più tardi entro la giornata, nella residenza del generale comandante la Guardia nazionale, sotto comminatoria di esserne privati e condannati al pagamento di una multa di scudi cinque per ogni fucile che si trovasse presso di loro.

Sarà tenuta nota dei deponenti all'oggetto di far loro (cessato il bisogno di usarne) la restituzione dell'arma di cui avessero la proprietà, ovvero per compensarli congruamente del suo valore.

Il preside O. Biancoli.

N.° 20.

Bologna, 8 maggio 1849.

Protraesi il termine per la scadenza de' contratti d'affitto.

REPUBBLICA ROMANA.

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

Considerato che oggi, 8 maggio, scade il termine pe' contratti d'affitto;

Considerato che la salute pubblica esige ora lo sgombro delle contrade e le operosità dei cittadini,

SI DECRETA:

È protratto il termine dell'8 maggio fino a nuova disposizione.

Ore sette antimeridiane.

Il Preside O. BIANCOLI.

N.° 21.

Bologna, 8 maggio 1849.

Protesta del Preside di Bologna contro l'invasione austriaca, e sua dimissione volontaria.

Bolognesi!

Dopo aver tentata una resistenza di oltre otto ore contro le truppe straniere avanzatesi fin sotto le mura di questa città; do-

po di avere sottomesso il richiamo del Municipio per un'inutile resistenza alla Commissione di difesa della città, la quale ha dichiarato che per mancanza di forze regolari e di artiglieria è più oltre impossibile difendersi; dopo che più d'uno dei punti culminanti importantissimi che circondano Bologna sono occupati dagli Austriaci, nella mia qualità di preside di questa provincia non mi resta che protestare, in nome della Repubblica che rappresento, contro la violazione infame del nostro territorio e l'offesa che si reca al più sacro diritto delle genti.

La Magistratura municipale resta incaricata di assumersi provvisoriamente la cura degl'interessi della provincia.

Il preside O. Biancoli.

N.º 22.

Bologna, 8 maggio 1849.

Il Municipio di Bologna spedisce una Deputazione al campo nemico.

Cittadini!

Il preside ha spontaneamente dimessa la sua autorità, convinto della impossibilità di una efficace resistenza: la direzione della cosa pubblica è affidata pel momento al nostro Municipio.

Questo, d'accordo col comando civico e con tutti i capi di corpo, invia una Deputazione per ottenere un armistizio di ventiquattro ore. Sarete immediatamente avvertiti del riscontro.

Cittadini! rispondete colla interna tranquillità alle gravezze del momento: date prova di senno e di vero amor cittadino.

Dalla residenza Municipale

Il senatore A. Zanolini.

N.° 23.

Bologna, 9 maggio 1849.

Il Municipio nomina una Commissione Governativa.

Cittadini!

Le facoltà governative, trasferite ieri dal preside momentaneamente alla Magistratura municipale, nella gravità dei momenti presenti, occorrendo che sieno esercitate separatamente dalle amministrative, il Consiglio oggi radunato ha unanimemente decretata la nomina di una Commissione governativa municipale composta dei cittadini: Alessandrini prof. Antonio, Tonini Domenico, Nanni Levera dott. Domenico, Menarini Luigi, Trari Lodovico, alla quale restano per la nostra città affidate tutte le attribuzioni che aveva il preside dimissionario.

Il Consiglio ha inoltre nominato una Deputazione che si rechi al quartiere generale austriaco per ottenere una nuova sospensione delle ostilità, acciocchè la Commissione governativa possa avvisare più efficacemente alla tutela e sicurezza di questa città.

Pel Consiglio Municipale
Il presidente A. Zanolini.

N.° 24.

Roma, 12 maggio 1849

Decreto dell'Assemblea romana.

L'ASSEMBLEA COSTITUENTE

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO

DECRETA:

Art. unico. L'eroico popolo di Bologna è dichiarato benemerito della Repubblica e d'Italia, é degno emulo del popolo fratello di Roma.

N.° 25.

Roma, 12 maggio 1849.

Decreto della stessa Assemblea in ordine alla diserzione de' soldati.

L'ASSEMBLEA COSTITUENTE ROMANA

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO

DECRETA:

Qualunque funzionario civile o militare il quale in faccia al pericolo abbandona il suo posto, o non eseguisce gli ordini del Governo è dichiarato traditor della patria, e come tale punito a norma di legge.

N.° 26.

Roma, 12 maggio 1849.

Proclama del Ministro della guerra, comandante in capo dell'armata romana, ai Romani.

Bologna — la eroica Bologna, che l'8 agosto 1848 fugò dalle sue mura l'Austriaco, stretta da più giorni, e bombardata dal nemico, è deliberata al sacrifizio d'ogni cosa diletta, anzichè dell'onore.

Invano un pusillanime Municipio, tenero delle cose, anzichè della dignità italiana, tenta persuaderla a capitolazioni, che al danno, cui non impediscono al barbaro, aggiungono la vergogna.

Il popolo, la truppa, la Guardia nazionale — il cui eroismo è maggior d'ogni lode — illuminati dal cuore — avvalorati dal sentimento del proprio dovere — lottano contro le arti del Municipio, e contro le artiglierie del nemico.

Fu alzata una bandiera bianca.

Il popolo la fulminò — invocando la rossa — quella che anela al sangue del Croato assassino.

E questa sventola — e non una posizione fu ancora abbandonata dai prodi Bolognesi.

Risoluti a schiacciarsi sotto le proprie ruine, anzi che cedere, essi non cederanno — non cadranno. Perchè Dio soccorre agli uomini dai grandi propositi, dalla volontà pertinace — agli uomini del sacrifizio.

Chi guarda alle pareti, e le vuol salve, anzichè salvare la dignità d'uomo, ed adempiere al sacro debito di morir per la patria, non merita il premio della vittoria.

Non cadranno — perchè già le valorose Romagne muovono in loro soccorso, e già i fati d'Italia van ristorandosi.

La virtù vostra, o Romani, sta riedificando il tempio — sta ricostituendo la Nazione.

Qui voi, uniti a' rappresentanti d'Italia tutta, affrontate i Francesi, i Napoletani, e li disperderete — là i Bolognesi resistono fortemente agli Austriaci. In Livorno si fa altretanto. In Palermo nuovamente si combatte.

Romani!.... La vittoria era destinata alle armi repubblicane — le sole che s'imbrandiscono dal popolo e pel popolo.

Voi primi proclamaste la repubblica in nome di Dio, e fu grande e degna di Roma.

In nome di Dio avete impugnato le armi, e vinceste.

In nome di Dio impugnatele ancora — e vincerete!....

Il ministro della guerra
Comandante in capo dell'armata romana
GIUSEPPE AVEZZANA.

N.° 27.

Bologna, 10 maggio 1849.

La Commissione Governativa annunzia ai Bolognesi l'armistizio conchiuso coll'Austriaco.

REPUBBLCA ROMANA.

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

Popolo, Cittadini e Soldati!

Il Consiglio comunale di Bologna, all'oggetto che la Commissione governativa potesse avvisare più efficacemente alla tutela e sicurezza della città, inviava ieri al campo austriaco una Deputazione per una nuova sospensione delle ostilità.

La Deputazione, restituitasi ier sera in città, recava per risposta che le ostilità rimarrebbero sospese fino al mezzogiorno d'oggi.

Di questa sospensione appunto la Commissione intende giovarsi per la tutela e sicurezza della città, e quindi v'invita a stare bensì vigilanti, ma non attaccare l'Austriaco prima dell'ora suindicata, qualora non siate da lui provocati.

La Commissione Governativa

Antonio Alessandrini. — Domenico Tonini. — Domenico Nanni Levera. — Lodovico Trari. — Luigi Menarini.

N.° 28.

Bologna, 10 maggio 1849.

Ordine del giorno del Tenente Colonnello comandante la Guardia nazionale.

GUARDIA NAZIONALE DI BOLOGNA.

ORDINE DEL GIORNO.

Militi Cittadini!

L'infermità grave che ha colpito il generale Bignami in tre giorni di veglia, di fatiche, di angustie d'ogni genere, ha fatto che la Commissione governativa m'investa provvisoriamente del comando della Guardia.

Bravi militari cittadini! il bisogno di non mancare alla patria è immenso e supremo: raccoglietevi ai vostri quartieri: siate pronti ad ogni sacrifizio, ad ogni fatica per la salute comune, come lo sono stati e sono i vostri capi. In nome di quanto v'ha di più sacro ve ne scongiuro. Ai quartieri riceverete gli ordini ulteriori: se sarete chiamati ad operazioni dirette contro il nemico, avrete un capo militare che vi condurrà.

Su presto, accorrete: sappia Bologna che in voi ha sempre uno de' suoi più validi baluardi.

Il Comandante interino
Tenente Colonnello Malvezzi.

N.° 29.

Bologna, 11 maggio 1849.

Il colonnello comandante Bellini ai bravi popolani difensori della città di Bologna.

VIVA LA REPUBBLICA ROMANA!

Quanto è più ferma la nostra perseveranza, più certo e glorioso sarà il trionfo.

L'ordine però, la calma, e quella dignità che è propria di un popolo civilizzato che difende il più sacro de' suoi diritti, è oggi più che mai indispensabile; e perciò tutti coloro che animosi si dedicarono alla comune difesa devono offrire luminosa prova della più cieca fiducia, della più rigorosa disciplina.

Sia ogni milite avvertito di non sprecare con inutili esplosioni le munizioni, che ci sono preziose, poichè sarebbe grave sventura il difettarne nell'evento di un generale attacco o di una operazione decisiva, essendo oggi malagevole il rinvenirne: ogni colpo porti la morte al nemico aggressore.

Generoso popolo! emulate i fratelli romani, non abbandonate le armi, confidate nel mio deciso ardore, avvalorato dalla pratica, della quale ne diedi prova nei passati giorni per quanto era in me: sia in tutti decisa volontà di riportare quel completo trionfo ormai assicurato dall'avvilimento e spossatezza de' barbari, e dalle forze de' fratelli limitrofi, che animosi assalgono per ogni parte il nemico di fianco, decisi di dividere con noi le glorie di questi memorandi giorni.

Tutte le disposizioni pel giornaliero soldo a vostra sussistenza furono date dalla Commissione di governo, ritenuto che per parte vostra il valore nel cimento ed il buon ordine nella distribuzione, non sarà disgiunto dalla lealtà di veri repubblicani consacrati alla difesa della patria, anzichè a vile interesse.

Dal Comando militare

BELLINI, *Colonnello.*

N.° 30.

Bologna, 10 maggio 1849.

Il Municipio crea una Commissione di soccorso ai feriti.

Cittadini!

Il vostro Municipio sente il dovere di venire in soccorso alle famiglie bisognose di quelli che, combattendo, hanno riportate ferite, o perduta la vita. Una Commissione apposita è istituita a questo fine, la quale va ad assumere le sue funzioni nel locale del liceo da San Giacomo.

La Commissione è composta dei seguenti: Bernardi dottore Giulio, Bonora Severino, Gallassi ingegnere Ciro.

Dalla Residenza municipale

Il senatore avvocato A. Zanolini.

Conservatori

Carlo Marsili. — Raffaello Aldini. — Paolo Silvani. — Luigi Pizzardi. — Giuseppe Gandolfi.

Luigi Landini, *segretario*.

N.° 31.

Bologna, 10 maggio 1849.

La Commissione Governativa invita i militi della Guardia nazionale a ritirarsi ai propri quartieri.

REPUBBLICA ROMANA.

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

In nome della patria si fa appello a tutti i militi della Guardia nazionale perchè immediatamente accorrano ai rispettivi quar-

tieri. Un tale appello, fatto in nome della patria carità, della quale dèste tante prove, o militi cittadini, ci dà certezza che voi obbédirete alla nostra chiamata.

Il raduno alle dieci.

Per la Commissione
ANTONIO ALESSANDRINI.

N.° 32.

Bologna, 10 maggio 1849

Proclama della Commissione Governativa a' Bolognesi.

REPUBBLICA ROMANA.

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO,

Cittadini!

La Commissione governativa in permanenza opera per la difesa della patria, seconda il generoso entusiasmo del popolo. Fra poche ore forse ricomincierà la nuova lotta. Ma vuolsi ordine, tranquillità, rispetto alle persone e alle proprietà. Niuno manchi al proprio dovere, all'onore; quegli che solo per un istante li scordasse sarebbe indegno del nome italiano.

Dalla residenza Governativa

N.° 33.

Borgo di Panigale, 12 maggio 1849.

Proclama del generale Wimpffen, trasmesso manoscritto alla Magistratura di Bologna dal quartier generale in borgo di Panigale.

Bolognesi!

Una fazione accecata, ch'io amo di non confondere col popolo di Bologna, sostiene da quattro giorni una stolta difesa, la quale, malgrado la ostinatezza con cui viene condotta, rimarrà pur vinta.

Quattro grandi potenze ne hanno assunto la garanzia.

Siete ancora in tempo di ottenere grazia ed indulgenza coll'immediata sommissione al legittimo potere.

Un'altra volta vi prometto di risparmiare la vostra città, e di moderare la pena della vostra pertinacia; rifletteteci, ogni remora può esservi funesta!

Un secondo e potente corpo d'armata, coll'artiglieria d'assedio, proveniente da Mantova, sotto il comando di quell'illustre governatore, noto pel suo rigore militare, mi siegue da vicino ad eventuale sostegno.

Lascio alla vostra intelligenza di scegliere fra queste mie parole d'indulgenza, o la terribile forza delle armi. Ma qualunque sia la vostra determinazione, attendo di conoscerla *immediatamente.* Deliberate sotto gli auspici di questo giorno, per voi così festivo, che possa illuminarvi, e preservare la vostra città, le vostre famiglie dalla distruzione e dalla rovina.

L'I. R. tenente maresciallo comandante le truppe imperiali
WIMPFFEN.

N.° 34.

Bologna, 12 maggio 1849

Risposta della Magistratura al proclama del generale Wimpffen.

La Magistratura, per la risoluzione consigliare del giorno 9 corrente, avendo perduto ogni autorità governativa, ha rimesso il plico ricevuto or ora alla Commissione di Governo, la quale ha risposto in questi termini:

Cittadini magistrati del Municipio di Bologna!

Il proclama manoscritto segnato dal maresciallo Wimpffen, da voi, cittadini magistrati, ricevuto or ora senza accompagno, non può essere da noi accettato.

Ciò vi serva di regola, e pubblicate la notizia.

Salute e fratellanza.

Alla magistratura Municipale di Bologna
La Commissione

Antonio Alessandrini. — Domenico Tonini. — Lodovico Trari.

N.° 35.

Bologna, 11 maggio 1849.

Proclama del Municipio al popolo.

REPUBBLICA ROMANA.

Cittadini!

Domani la vostra protettrice, la Vergine di San Luca, dovrebbe scendere entro le vostre mura. L'Austriaco occupa il cólle

ed impedisce alla Madre di venire a spargere le sue benedizioni sui figli.

Popolo bolognese! Iddio non vorrà che per lungo tempo ci sia tolta la gioia di adorarla fra noi. Cittadini! innalzate nelle chiese le vostre fervide preci perchè cessi l'esilio che ce la rapisce. Noi ci siamo rivolti al venerando cardinale arcivescovo affinchè prescriva quotidiane preghiere nelle chiese parrocchiali.

I vostri cuori si levino al Santuario: la nostra pietosa difenditrice, ivi esposta sull'altare, intercede per voi ed aspetta i suoi figli.

Dalla residenza Municipale.

Il senatore A. ZANOLINI.
LUIGI PIZZARDI, *conservatore.*
L. LANDINI, *segretario.*

N.° 36.

Bologna, 11 maggio 1849.

Notificazione dell'Arcivescovo di Bologna.

Carlo, per Divina Misericordia, del titolo di San Lorenzo in Lucina, della S. R. C. prete cardinale Opizzoni, arcivescovo di Bologna.

Per assecondare i pii desidèri manifestatici da questa Commissione governativa municipale, prescriviamo che per tre giorni continui, decorribili da sabato prossimo venturo, in ciascuna parrocchia, e nelle chiese de' Regolari dell'uno e dell'altro sesso, nell'ora che si terrà più comoda al popolo, si dia la benedizione del Venerabile Sacramento, premettendo le litanie della Santissima Vergine in unione alle altre preci solite a dirsi nell'occasione della esposizione dell'Augustissimo Sacramento.

Procurate, o miei dilettissimi figli, di accorrere a tale sacra funzione con sensi di vera pietà e religione, memori che qua-

lunque efficace sollievo dalle tribulazioni si ha soltanto da Dio, a cui dobbiamo con piena fiducia stare mai sempre aderenti, interponendo all'uopo la validissima mediazione della comune nostra madre Maria Santissima.

La pace e misericordia di Dio sia sempre con noi.

Dal nostro palazzo arcivescovile di Bologna

CARLO *cardinale* OPIZZONI, *Arcivescovo*.

N.° 37.

Bologna, 12 maggio 1849.

La Commissione governativa proroga la scadenza delle cambiali.

REPUBBLICA ROMANA.

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

La condizione eccezionale della città richiamando l'attenzione della Commissione governativa anche sugl' interessi commerciali, ha determinato in via d'urgenza, e in attesa delle superiori disposizioni, di disporre come appresso:

1.° È prorogato a tutto il 10 giugno prossimo il pagamento delle cambiali, de' biglietti, o pagherò all'ordine, e di qualunque altro oggetto di commercio, pagabili in Bologna di tratta anteriore al giorno 8 del corrente maggio, e scadibili da detto giorno a tutto il 31 mese stesso.

2.° I debitori che intendono godere del beneficio di questa proroga, dovranno, all'atto in cui saranno loro presentati dai possessori detti effetti, apporvi in calce il visto e la loro firma.

3.° Scorso il termine della proroga, i debitori pagheranno ai possessori insieme al capitale gl'interessi mercantili sul medesimo, decorsi dal giorno della scadenza in ragione del sei per cento ad anno.

4.° I notai sono inibiti a rogarsi di protesti di non pagamento prima della decorrenza del termine accordato.

N.° 38.

Bologna, 12 maggio 1849.

La Commissione governativa impone multe ai debitori morosi delle pubbliche imposte.

REPUBBLICA ROMANA.

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

Considerando constare che alcuni contribuenti delle imposte pubbliche non hanno tuttora soddisfatto all'obbligo che loro incombe di pagarle;
Ritenuta l'imperiosità degli attuali bisogni;

SI DECRETA:

1.° A tutti i debitori morosi delle tasse pubbliche, scadute col giorno 5 maggio, è assegnato pel versamento delle quote rispettive il termine perentorio di giorni cinque, da oggi;
2.° Scaduto detto termine senza effetto, i renuenti saranno costretti al doppio pagamento del capo-soldo nei modi che imporranno le urgenti circostanze.

N.° 39.

Bologna, 15 maggio 1849

Le Autorità di Bologna convengono di domandare all'Austriaco un nuovo armistizio e il libero passaggio de' corrieri.

DALLA RESIDENZA
DELLA COMMISSIONE GOVERNATIVA.

Ore undici antimeridiane.

Bolognesi!

Deputazioni composte di popolani, di cittadini e di Guardie nazionali si sono presentate alla magistratura, che trovasi oggi, come ai giorni scorsi, adunata col Consiglio municipale in permanenza, avendo essa inoltre invitato in questo momento solenne a recarsi da lei tanto la Commissione governativa, che il Comitato di difesa, ed esponevano quelle la domanda che si inviasse una rappresentanza di tutte le deputazioni al generale austriaco per ottenere concordemente una tregua alle ostilità ed allo strazio di questo misero paese, ed il libero passaggio del corriere, alfine di conoscere le decisioni che si saranno prese nella capitale.

La Magistratura, come sapete, è spoglia di potere politico; ma standole a cuore altamente la salvezza della città, ed udito l'avviso ancora della Commissione governativa e del Comitato di difesa, non può lasciar nulla intentato che possa condurre a questo santo scopo. Quindi, accolte le istanze dei benemeriti cittadini, nazionali e popolani, ne fa loro plauso, e promette di

usare adesso e sempre ogni sollecitudine per la salute ed il miglior essere di ogni classe e di ogni individuo.

Visto per la Commissione governativa
ANTONIO ALESSANDRINI.

Visto per la Commissione di difesa
ANGELO BELLINI.
Il Senatore A. ZANOLINI.

Conservatori.

CARLO MARSILI. — RAFFAELE ALDINI. — PAOLO SILVANI. — LUIGI PIZZARDI. — GIUSEPPE GANDOLFI.

N.° 40.

Bologna, 16 maggio 1849.

Il Municipio avvisa che l'Austriaco pretende patti inonesti per concedere la tregua, e che però si spedisce una nuova Deputazione.

Bolognesi!

La Deputazione della Guardia nazionale dei cittadini e dei popolani, inviata al generale austriaco per conseguire una tregua, ottenuta la sospensione delle ostilità fino alle cinque antimeridiane di quest'oggi, ha riportata una risposta che contiene condizioni tali alla cessazione totale delle medesime, che riescono troppo gravi al nostro cuore. Il Municipio e le autorità civili e militari hanno quindi deliberato d'inviare prima del termine suddetto una nuova Deputazione, composta dal nostro venerando cardinale Arcivescovo, dalla intera Magistratura e dai capi della Guardia suddetta, della truppa di linea e dei ca-

rabinieri. L'ottimo pastore ha di buon grado aderito di interporre i suoi uffizi a vantaggio della città fatta sua propria, della milizia, degli Italiani di altre province, delle persone tutte che possono tenersi compromesse dinanzi ad un nuovo ordine di cose ed agli Austriaci.

È a tenersi che questa Deputazione riuscirà a procurare la salvezza della città nostra, senz'offesa delle armi e dei sacri doveri di umanità.

Cittadini! popolani e militi di ogni arma risponderanno alla gravità del momento presente, serbando un nobile contegno che mantenga salvo il nostro onore anche nella sventura.

Il Senatore A. Zanolini.

Conservatori.

Carlo Marsili. — Raffaele Aldini. — Paolo Silvani. — Luigi Pizzardi. — Giuseppe Gandolfi.

N.° 41.

Bologna, 16 maggio 1849.

Capitolazione fra la Deputazione e il generale austriaco.

Quartier generale in villa Boldrini, dinanzi a Bologna

Col desiderio di far cessare l'assedio della città di Bologna, stretta dalle II. RR. truppe austriache, che debbono prenderne possesso a nome di Sua Santità, si presentò in questi giorni una numerosa Deputazione, condotta da S. E. il cardinale arcivescovo Carlo Opizzoni, e composta della Magistratura municipale, a capo della quale il signor senatore Antonio Zanolini, e dei signori comandanti la truppa di linea, la Guardia civica

ed il corpo dei carabinieri; ed onde ottenere l'intento, furono stabilite le seguenti condizioni :

1.° Saranno immediatamente consegnate alle truppe imperiali le porte di San Felice, Galliera e Castiglione, dovendosi le medesime sgombrar prima da qualunque impedimento.

2.° Tutti i pezzi d'artiglieria posseduti dalla città, saranno tosto trasportati e custoditi nel palazzo apostolico.

3.° Ne saranno guarentiti la truppa di linea, la guardia civica ed il corpo dei carabinieri, che anzi provvederanno momentaneamente al buon ordine ed alla pubblica sicurezza. Le truppe regolari presteranno il giuramento di fedeltà al sommo pontefice Pio IX.

4.° Tutte le altre armi da fuoco, da punta e da taglio, sì di ragione pubblica, che privata, debbono essere immediatamente depositate presso la porta Castiglione, ove verranno ricevute da apposita Commissione, composta di ufficiali imperiali e di cittadini bolognesi.

5.° Nessuna delle persone attualmente dimoranti a Bologna sarà molestata dalle truppe imperiali per quanto avesse finora contro di esse operato.

6.° La Magistratura municipale di Bologna assume di spedire tosto la presente convenzione nelle altre città e nei comuni delle Legazioni, onde impedire ogni eventuale resistenza, e sollecitare la desiderata intiera pacificazione dei paesi.

L' I. R. generale di cavalleria,
governatore militare e civile di Bologna e di Ferrara
GORZKOWSKI, m. p.

L' I. R. tenente-maresciallo comandante
WIMPFFEN, m. p.

NAGY, m. p.
Colonnello dell' I. R. Stato maggiore generale.

Sua Eminenza il cardinale arcivescovo
CARLO OPPIZZONI, m. p.

A. ZANOLINI, m. p., *senatore.*
MARESCOTTI, m. p., *colonnello.*

N.° 42.

Bologna, 16 maggio 1849.

Il Municipio ordina a tutti i militari la consegna delle armi.

MAGISTRATURA COMUNALE DI BOLOGNA.

Tutti gli individui che non fanno parte della guardia civica o di altri corpi militari qualunque, sono invitati a portarsi prima delle ore due d'oggi stesso alla ricevitoria di porta Castiglione, per consegnare ad un incaricato del Municipio i fucili che si trovano possedere.

Per ogni fucile verrà dato al portatore la regalìa di uno scudo.

La prontezza a corrispondere a questo invito, che viene da necessità, contribuirà a risparmiare al nostro paese dei mali che altrimenti sarebbero inevitabili.

Per la magistratura.
Il conservatore R. ALDINI.

N.° 43.

Bologna, 16 maggio 1849.

Proclama di Wimpffen ai Bolognesi.

Abitanti degli Stati romani!

Avendo la città di Bologna, cedendo a migliori consigli, aperto le sue porte alle truppe imperiali da me comandate, Sua Eccel-

lenza l'imperiale regio generale di cavalleria nobile Gorzkowski ne ha assunto il governo in qualità di governatore militare e civile, sino alle ulteriori disposizioni di Sua Santità, che saranno rese note per mezzo del suo Commissario straordinario.

Egli è perciò ch'io, in consonanza al mio Proclama, datato da Castel Franco, mi avvio ad occupare col mio corpo gli altri territori dello Stato pontificio, ove mi lusingo di ottenere dalle popolazioni quell'accoglienza amichevole che meritano le truppe, le quali hanno la missione di ricondurre il legittimo Governo, il buon ordine e la pubblica sicurezza.

Siccome però da un lato non cesserò di far mantenere dalle medesime la più rigorosa disciplina, così ricordo, dall'altro lato, che questa è basata essenzialmente sulla regolare disposizione degli occorrenti mezzi di sussistenza, i quali devono essere dovunque assicurati dai rispettivi Comuni, dietro gli avvisi e nei modi che, conforme alle mie istruzioni ed ai concerti presi col Governo pontificio, saranno indicati dagli appositi fornitori, i quali precederanno l'armata.

Dal giorno poi dell'ingresso delle mie truppe nei rispettivi territori, vengono per le viste militari dichiarati sciolti tutti i corpi armati non appartenenti alle truppe regolari; e le loro armi e munizioni, non che quelle dei particolari, di qualunque specie, devono essere rimesse entro ventiquattro ore alle Magistrature comunali, che ne faranno la consegna al militare, ad eccezione di quelle che verranno riconosciute necessarie al mantenimento della pubblica sicurezza.

Sono pure sciolte, a maggiore garanzia del buon ordine, tutte le adunanze ed associazioni politiche, ed i così detti Circoli.

I contraventori alle presenti discipline saranno puniti con tutto il rigore della legge marziale, cui soggiacerà pure chiunque insultasse le pattuglie militari con parole o con vie di fatto.

L'I. R. tenente maresciallo comandante le truppe imperiali

FRANCESCO conte di WIMPFFEN.

N.° 44.

Ferrara, 16 maggio 1849.

Il Circolo Nazionale ferrarese informa il Triumvirato a Roma degli avvenimenti di Ferrara.

Cittadini Triumviri!

Eccovi un rapido, ma circostanziato cenno di quanto accadde oggi in questa città.

Stamane alle quattro antimeridiane un picchetto di Austriaci, con alla testa due ufficiali e guidato da due carabinieri che disertarono la nostra bandiera, recavasi alla casa del preside Mayr per impadronirsi di lui; perquisiva l'abitazione con modi brutali, e metteva quella famiglia in terribile agitazione. Nol trovava, essendo esso al Castello; non faceva altro tentativo per averlo nelle mani, ond'ebbe il campo di porsi in salvo in Argenta, crediamo.

Poco stante il comandante del forte intimava al Municipio d'instaurare il Governo papale, minacciando il bombardamento della città sul mezzodì in caso negativo. Il Magistrato rispondeva non stare in lui il dichiarare, nè volere tale instauramento; facesselo il comandante, se il volesse, per la forza ch'ei teneva. Intanto manifestavasi altamente il pensiero di tutta la città, che non si acconsentirebbe mai al clericale dominio, nè si darebbe la più piccola apparenza d'adesione, nemmeno sotto l'influsso della forza, e chi lo volesse imporre lo mettesse esso in seggio colla forza.

Viste queste opposizioni il comandante del forte faceva insinuare al cardinale Arcivescovo di prendere esso le redini del Governo in nome di Pio IX, e si ebbe risposta contraria, mancando esso di speciale mandato. Faceva poscia altretanto, e collo stesso esito, inverso la vecchia Consulta di Legazione; talchè, imbarazzato di sì ferma ed unanime approvazione, determina-

vasi alle cinque pomeridiane di spedire staffetta a monsignor Bedini ed al generale austriaco in Castel Franco per più precise istruzioni. Alle quattro pomeridiane aveva già fatto occupare dalle sue truppe la Gran Guardia ed il Castello. Gli altri posti sono tuttora in mano della nazionale. La città è tranquilla, e paga dell'operato. Siamo trepidanti pel domani: però l'onore è e sarà sempre salvo.

Questo si sappia da tutta Italia e fuori ben anco. Salute e fratellanza.

Ore undici pomeridiane.

Per la Direzione
ANTONIO avvocato DE-LUCAS.
MANFREDINI, *consigliere.*
C. SALMUZZI, *segretario.*

N.° 45.

Bologna, 17 maggio 1849.

Notificazione di Wimpffen, con cui scioglie la Guardia nazionale, ordina la consegna dell'armi, ecc.

Onde garantire la pubblica e privata sicurezza nella città e nei territori occupati dalle mie truppe, trovo opportuno di prescrivere quanto segue, in pendenza di quei provvedimenti che saranno per emanare, a nome di Sua Santità, dal Commissario straordinario pontificio.

1.° Tutta la guardia civica, dovunque fosse stata eretta sotto qualsiasi denominazione, non che tutti i corpi franchi o volontari di qualunque specie, restano disciolti dal giorno della pubblicazione della presente Notificazione, e le armi e munizioni di cui sono provveduti, devono essere immediatamente, e non più tardi di ventiquattro ore, consegnate a quelle Commissioni che

verranno in ogni singolo luogo instituite dal rispettivo comandante militare nella residenza del Comune.

2.° Nello stesso termine di ventiquattro ore devono essere consegnate da tutti gli abitanti di qualsiasi classe, coll'indicazione sopra appostovi cartello, del nome, cognome e luogo d'abitazione, alla medesima Commissione militare, le armi d'ogni specie, da fuoco, da punta, da taglio, non che le munizioni da guerra che possedessero.

Trascorso il detto termine, saranno fatte delle visite domiciliari per assicurarsi dell'esecuzione del presente ordine, ed il solo fatto del possesso di un'arma o di munizioni costituirà la prova della contravenzione.

Il reo verrà tratto dinanzi ad un Consiglio di guerra, giudicato entro ventiquattr'ore, e fucilato.

3.° Vengono dichiarate sciolte tutte le associazioni ed adunanze politiche, ed i così detti Circoli.

Sono pure proibiti tutti gli assembramenti nelle pubbliche strade. I contraventori saranno puniti a tenore delle leggi militari.

4.° Dovendosi rimettere dovunque gli stemmi ed i colori del legittimo sovrano, restanò proibiti tutti gli emblemi tricolori d'ogni sorta, siano coccarde, bandiere od altro, come pure i berretti, cappotti ed altri distintivi de' soppressi corpi armati. I contraventori saranno puniti a seconda delle leggi militari.

5.° La libertà della stampa resta sospesa, e potranno essere per ora pubblicate quelle sole opere e gazzette che colle opportune cautele verranno ammesse dall'autorità militare.

Gli stampatori che vi contravenissero saranno puniti colla confisca dei torchi e con multe pecuniarie, e se la stampa fosse diretta a turbare l'ordine pubblico, subiranno inoltre tutto il rigore delle leggi militari; cui saranno pure soggetti tutti quelli che si permettessero di vendere o di affiggere stampe o scritti di qualunque specie, senza preventiva autorizzazione.

6.° Tutti i pubblici esercizi di trattoria o di caffetteria, i bigliardi, le bettole, ec., dovranno essere chiusi irremissibilmente alle ore dieci di sera, ed a quest'ora dovranno essere rientrati nelle loro case, a scanso d'immediato arresto, tutti gli abitanti delle città e della campagna, ad eccezione dei parrochi, dei medici ed altre persone addette al servizio sanitario, o che potes-

sero giustificare concludentemente il motivo dell'assenza dalle loro case.

7.° Le pattuglie militari incaricate di sorvegliare l'osservanza delle presenti prescrizioni, e di chiamare all'ordine o di arrestare i contraventori, devono essere rispettate ed obbedite. Qualunque insulto verbale o reale alle medesime, e qualunque opposizione alle loro intimazioni si punirà da un Consiglio di guerra col massimo rigore, e, secondo le circostanze, anche colla fucilazione.

Desidero che le popolazioni si prestino volonterose all'esecuzione di queste prescrizioni, indispensabili nell'attuale condizione delle cose, e che mi dispensino quindi dal ricorrere ai mezzi estremi, che non esiterei ad adoperare per ottenere l'intento.

L'I. R. tenente maresciallo Comandante le truppe imperiali
FRANCESCO Conte di WIMPFFEN.

N.° 46.

Borgo Panigale, 18 maggio.

Notificazione di Gorzkowski con cui dichiara Bologna in istato d'assedio, e dà altri barbari provvedimenti.

L'ostinata resistenza fatta a mano armata alle gloriose truppe austriache destinate a ristabilire la legittima autorità del sommo pontefice anche in codesta città, e la fazione di perversa gente, in massima parte forestiera, che vi aveva usurpato il potere, non che il desiderio di ricondurvi la tranquillità e l'ordine, mi hanno determinato a dichiarare per ora la città di Bologna in istato d'assedio.

In conseguenza di ciò ordino:

1.° Tutti quelli che possedono armi corte o lunghe, di qua-

lunque specie, da fuoco, da taglio o da punta, e così quelli che possedono polveri ardenti, cotoni fulminanti, o altri oggetti di guerra, dovranno, entro quarantott'ore, contando dalla pubblicazione della presente Notificazione, consegnare ogni cosa all'apposita commissione in luogo che sarà indicato dal Municipio. Al consegnante è libero di unire all'oggetto consegnato la descrizione del medesimo ed il proprio nome, all'intento di ottenerne a suo tempo la restituzione. In questo articolo non sono compresi i corpi di truppa regolare.

2.° Le armi o stemmi pontifici devono essere senza indugio rimessi nei soliti luoghi.

3.° Restano proibite le adunanze politiche conosciute sotto il nome di *circoli*, *casini*, od altre simili denominazioni.

4.° Gli attruppamenti ed altre unioni di carattere sedizioso sono vietati.

5.° Restano aperte per ora soltanto le porte di San Felice, Galliera, Maggiore e Castiglione, avvertendo che desse staranno chiuse dalle dieci della sera sino allo spuntar del giorno.

6.° Alle ore undici di sera dovranno esser chiusi tutti i pubblici esercizi, come sarebbero: alberghi, locande, trattorie, osterie, bettole, vendite di liquori, caffetterie e simili; ed i cittadini dovranno ritirarsi nelle loro abitazioni non più tardi delle ore dodici di notte.

Riguardo al personale sanitario ed ecclesiastico si accorderanno opportune eccezioni col rilascio di apposite licenze.

7.° La stampa è soggetta alla censura preventiva.

8. I corpi franchi di qualunque sorta sono disciolti. Anche la civica è messa fuori di attività; e da quelli e da questa debbono essere consegnate le armi e le munizioni.

Resta vietato di vestire uniforme o distintivo che appartenesse a questi corpi, o di portare coccarda tricolore o altri analoghi contrasegni di partito. È rigorosamente prescritto a chi è di ragione l'uso della coccarda bicolore pontificia.

Le contravenzioni ed omissioni verranno trattate con tutto il rigore delle leggi militari, avvertendo che queste, pel solo possesso o detenzioni d'armi o munizioni da guerra, puniscono colla fucilazione entro ventiquattro ore.

Desidero che questo stato eccezionale possa, pel buon contegno e la persuasione dei cittadini, in breve tempo cessare, e

l'inviato di Sua Santità, destinato a rappresentarla, possa direttamente nella sua pienezza esercitare tra voi la paoifica sua missione.

Dal quartier generale in borgo Panigale.

L' I. R. governatore civile e militare generale di cavalleria
GORZKOWSKI.

N.° 47.

Bologna, 18 maggio 1849.

Il Comandante della Guardia civica comunica alla stessa gli ordini di Gorzkowski.

GUARDIA CIVICA DI BOLOGNA.

ORDINE DEL GIORNO.

Per la Notificazione di questo giorno di S. E. il signor generale governatore Gorzkowski, che pone la città in istato d'assedio, la guardia civica vien messa fuori di attività, ed è ordinato il deposito delle armi e delle munizioni possedute dalla medesima, all'infuori delle spade degli ufficiali, che per interposizione del senatore si è ottenuto di eccettuare dall'obbligo della consegna. Il locale a ciò destinato è il convento dell'Annunziata fuori di porta San Mamolo.

La Notificazione medesima inibisce l'indossare l'uniforme o il portar altro distintivo della guardia, finchè dura lo stato d'inattività nel quale ora essa vien posta.

Lo zelo col quale avete sempre corrisposto agli ordini de' vostri capi vi renderà solleciti nell'esecuzione del presente, che la forza delle cose mi costringe a comunicarvi con profondo dolore del mio cuore, qualunque sia per essere la durata delle disposizioni che ci colpiscono.

Dal comando civico.

Il comandante interino
Tenente-colonnello MALVEZZI.

N.° 48.

Villa Spada, 20 maggio 1849.

Gorzkowski decreta delle pene a' suoi disertori.

PROCLAMA.

Trovandosi ora varii corpi dell'I. R. armata nel territorio di esteri Stati italiani, e potendosi verificare, in séguito alla diserzione d'I. R. soldati e di coscritti, provocata dagli avvenimenti dell'anno scorso, che simili disertori e refrattari dimorassero nei paesi occupati dalle truppe imperiali, e fossero riconosciuti dagli anteriori loro compagni d'armi, mi sono determinato a dichiarare quanto segue, mosso dal riflesso che le I. R. truppe non sono sul territorio estero con sentimenti avversi al rispettivo Governo, perlochè voglio da una parte assicurare possibilmente i diritti sovrani dei principi, e dall'altra parte prevenire la sinistra impressione che potesse produrre sulle fedeli truppe l'aspetto di individui spergiuri rimasti impuniti.

A tutti gl'I. R. sudditi che hanno abbandonato arbitrariamente la bandiera austriaca, e che trovansi attualmente in paesi esteri italiani, viene prefisso il termine fino al 31 maggio corrente, entro il quale possono ritornare impunemente al loro dovere.

Entro questo termine nessuno dei disertori o refrattari austriaci allontanati prima del 28 marzo prossimo passato potrà essere arrestato di proprio arbitrio dalle I. R. truppe che occupano presentemente delle province straniere.

Trascorso il detto termine, di cui taluno potrebbe per avventura approfittare, onde, perseverando nel suo spergiuro, allontanarsi dal territorio occupato dalle truppe austriache, dovrà essere senz'altro arrestato e tradotto per l'ulteriore procedura dinanzi al comando generale dell'I. R. armata in Italia qualunque disertore o refrattario che venisse scoperto e riconosciuto.

Tanto si reca a pubblica notizia, e ciò dietro ordine di S. E. il generale in capo dell'armata I. R. in Italia, feld-maresciallo conte Radetzky.

Dal quartier generale in villa Spada.

L'I. R. governatore militare e civile generale di cavalleria
GORZKOWSKI.